

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÁ DEGLI  
STUDI DI BOLOGNA  
FACOLTÁ DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea in:  
SCIENZE ANTROPOLOGICHE

**ORTI-CULTURE**  
**Riflessioni antropologiche sull'orticoltura urbana.**

Prova finale in:  
SEMIOTICA

*Relatore*

Francesco Marsciani

*Presentata da*

Lorenzo Cioni

I

A.A. 2011/2012

# Indice

## **Introduzione**

### **Capitolo 1. Storia delle città e dell'orticoltura urbana.**

#### **1.1 Diversi modelli di città.**

- 1.1.1 Città rurali.
- 1.1.2 Città moderne.
- 1.1.3 Città sostenibili.

#### **1.2 Sviluppo storico dell'orticoltura urbana.**

- 1.2.1 All'origine degli orti urbani.
- 1.2.2 Orti urbani in Italia.

### **Capitolo 2. L'orto: un microcosmo urbano.**

#### **2.1 Disagio ecologico.**

- 2.1.1 Cementificazione e degrado.
- 2.1.2 Agri-civismo.

#### **2.2 Valenza sociale.**

- 2.2.1 Il dopolavoro e gli orti per gli anziani.
- 2.2.2 Orti didattici.
- 2.2.3 Orti terapeutici.

#### **2.3 Economia alternativa.**

- 2.3.1 Orti in affitto.
- 2.3.2 Auto-produzione: individuale o associata.
- 2.3.3 Mercati biologici.

## **Capitolo 3. L'orti-cultura: sociologia e antropologia dell'orto urbano.**

### **3.1 Sociologia degli orticoltori.**

- 3.1.1 L'orto familiare.
- 3.1.2 L'orto domestico tra passione e reazione.
- 3.1.3 Riferimenti letterari.

### **3.2 Community gardens, collective gardens e neoruralismo.**

- 3.2.1 Community gardens: il caso di via Salgari.
- 3.2.2 Collective gardens in Nord america.
- 3.2.3 Neoruralismo.

### **3.3 Orti-cultura.**

- 3.3.1 Uomo artificiale e uomo naturale.
- 3.3.2 Genus loci.
- 3.3.3 Orto come memoria: i miti legati alla terra.

## **Conclusioni.**

## **Introduzione.**

A Bologna, al numero 18 di via Orfeo, si trova l'ingresso di un magnifico orto-giardino dalla storia secolare. Quest'area verde, compresa nel quadrilatero costituito da via della Braina, via Dè Coltelli, via Orfeo e da via Rialto, è stata definita "un documento vivente di primaria importanza in quanto eccezione al sistema seriale degli orti di lottizzazione storica"<sup>1</sup> e costituisce l'ultimo esempio superstite e ancora intatto di orto storico ex conventuale nel centro di Bologna.

Con i suoi alberi da frutto, la vecchia peschiera, il pozzo, questo giardino rappresenta un luogo di grande fascino e insieme un polmone verde per la città.

L'area è tutelata dal Piano Regolatore Generale 1985 (art.66 e 67), ma ciò nonostante è ora minacciata dalla completa distruzione: la proprietà degli "Orti di via Orfeo" ha pianificato la realizzazione di un grande parcheggio sotterraneo privato, della capienza di almeno 200 posti.

A suo tempo questa decisione suscitò la reazione di un gruppo di abitanti del quartiere che decisero di unirsi, nell'aprile del 2002, formando il Comitato "Gli Orti di Via Orfeo". Il Comitato capì fin da subito quanto fosse necessario coinvolgere tutti gli abitanti del quartiere e così, con l'aiuto del bar "Mike & Max", iniziarono ad organizzare eventi e feste di strada che riscossero grande successo.

Queste iniziative furono fondamentali per stimolare il radicamento nel territorio del Comitato, consentendo ai vari componenti di incontrarsi con tutti gli abitanti locali, i curiosi e gli interessati in genere; inoltre

---

<sup>1</sup> Scannavini R., Palmieri R. *La storia verde di Bologna*, Bologna 1990.

questo permise di rendersi conto delle potenzialità del quartiere. Musicisti, artisti, poeti, grafici hanno dato vita ad un'associazione culturale che si è posta come alternativa alle proposte del comune.

Degno di nota è proprio lo spirito dei membri del Comitato, i quali riescono ad unire una giusta causa ad uno spirito di festa aperto a tutti, come dimostra l'idea dell'inaugurazione fatta con una festa di strada.

Io abito in via De' Coltelli e in qualche modo sono stato coinvolto in prima persona in quello che a oggi sembra sia stato un successo. Anche se non ho la fortuna di affacciarmi su quel piccolo polmone verde che è stato mantenuto intatto per secoli, ho avuto occasione di visitarlo ed è entrato nella mia mente anche come il mio orto.

È un luogo molto bello, quasi “sacro” per chi ci abita vicino, e anche se non lo si può vedere se ne percepisce la presenza, soprattutto in primavera quando si diffondono aromi e profumi deliziosi nelle strade circostanti.

Ma soprattutto è confortante sapere che dietro alle case e ai palazzi c'è un angolo di verde che pulsa, rendendo più vivibile e salutare l'ambiente che ci circonda.

Di fatto io non possiedo un orto, ma è come se gli “Orti di Orfeo” fossero anche un po' miei, e questo penso sia stato il pensiero di molti di coloro che hanno contribuito e partecipato al mantenimento di questo piccolo “angolo di paradiso”.

Sono stato stupito dall'interesse e dalla sensibilità degli abitanti del quartiere per una causa che, apparentemente, sembrerebbe di poca importanza. Posso dire che proprio da questo stupore è scaturita la curiosità di voler indagare come e perché questi spazi si siano venuti a creare all'interno delle città, in un ambiente simbolicamente opposto a quello che l'orto rappresenta. Infatti, si può dire che all'“orto”

appartengano molti di quei valori e simbolismi che la “città” nega o esclude: un ritorno alla “naturalità” del vivere la vita, conoscendo di nuovo il tempo delle stagioni; la lentezza del crescere degli alimenti; la cura e la pazienza di far crescere le piante.

È anche per questo che ho deciso di interessarmi a questi “strani” luoghi, che pur essendo dentro la città, sembrano quasi volersi nascondere per il timore di essere scoperti e trasformati in città a loro volta.

Nel primo capitolo ho voluto tracciare il profilo storico dell’orticoltura urbana: partendo da una breve storia dello sviluppo urbanistico delle città, dalle città rurali fino a quelle moderne, per arrivare ai nuovi progetti di città sostenibili o *Transition Town*. Ho evidenziato come gli orti siano entrati e usciti dal contesto urbano, analizzando i motivi e le ideologie che stavano alla base di questi cambiamenti, e come fossero utilizzati a seconda delle differenti necessità.

Attraverso il paradigma dell’orto ho cercato di vedere come la società è cambiata e sta cambiando. Perché prima della Rivoluzione Industriale le città, e la gente che le abitava, ammettevano la presenza della campagna al loro interno? Quali i cambiamenti simbolici che sono stati assunti per giustificarne la successiva rimozione dagli spazi vissuti?

Nel secondo capitolo ho cercato di individuare le principali funzioni degli orti all’interno del contesto urbano. Contro il degrado e l’inquinamento cittadino, innanzi tutto; come utile strumento di socialità e socializzazione, concretizzati negli orti del Dopolavoro, per esorcizzare l’alienazione degli operai delle fabbriche; gli orti per gli anziani, per creare comunità e un’utile attività per il loro tempo libero;

gli orti didattici, per poter reinsegnare un tipo di conoscenza che va sempre più perdendosi; gli orti per curare malattie psicosomatiche.

Nel terzo capitolo ho evidenziato, per mezzo di un approccio sociologico, la rilevanza del mondo degli orticoltori amatoriali avvalendomi della ricerca effettuata da Italia Nostra; questa ha dimostrato che non tutte le categorie sociali sono ugualmente contagiate dalla passione per l'orticoltura.

Concentrandomi sull'analisi dei *community gardens* e dei *collective gardens*, come nuovi strumenti di politica sociale, sono arrivato a parlare del fenomeno socio-culturale del neo-ruralismo, indentificando in quest'ultimo l'espressione di un disagio della vita in città.

Facendo riferimento allo studio di Marc Augè sui luoghi e non-luoghi, ho quindi indagato il luogo dell'orto urbano con i suoi simbolismi e le sue prerogative, trovandolo carico di valori contadini rinnovati e ripensati a livello cittadino.

Ho infine scritto del *background* culturale che sussiste agli orti urbani: dalla dicotomia classica uomo-natura per arrivare a quella di campagna-città; indagando i miti di riferimento di una "naturalità" persa dall'uomo e analizzando lo "spazio orto" con i suoi significati e valori.

# Capitolo 1: Storia delle città e dell'orticoltura urbana.

## 1.1 Diversi modelli di città.

Negli ultimi due secoli si è prodotta una rottura di continuità nei plurisecolari rapporti tra l'universo urbano e quello rurale, sui quali si sono fondate tutte le civiltà storiche; rottura di continuità che ha proceduto lungo due direttrici principali, che in parte ne contraddistinguono anche i tempi e i modi d'evoluzione.

Dapprima questo rapporto si manifesta nella forma di un netto dominio – demografico, economico, politico e culturale – della città sulla campagna, che man mano viene ridotta a mero settore produttivo, sempre più marginale nel quadro di un'economia prevalentemente industriale. Progressivamente, e successivamente, le campagne assorbite, anche dal punto di vista spaziale, all'interno della dimensione urbana, divenuta ormai totalizzante, smarriscono ogni residua autonomia funzionale. Città e campagna si fondono così in quel *continuum rurale-urbano* che ormai costituisce la connotazione prevalente del paesaggio dei paesi sviluppati dell'Occidente e che di recente ha costituito l'oggetto di studio più significativo di molta sociologia rurale urbana<sup>2</sup>.

Questo processo di «urbanizzazione della campagna», che in parte coincide con la scomparsa della società rurale, si è configurato come la progressiva urbanizzazione della popolazione agricola, ridisegnando completamente la distribuzione della popolazione sul territorio.

---

<sup>2</sup> Girotti F., *Città*, in *Il mondo contemporaneo*, Firenze, 1985.

### 1.1.1 Città rurali.

La mescolanza di aspetti urbani e rurali ha caratterizzato la vita economico-sociale delle città del Medioevo fino alla metà dell'Ottocento. Tra campagna e città vi era continuità ecologica. L'aperta campagna, che iniziava appena fuori dalle mura, era agevolmente raggiungibile dal centro cittadino. Le città beneficiavano dunque, dal punto di vista ecologico, dell'influenza della campagna circostante e inoltre potevano contare sul patrimonio di verde, produttivo e ornamentale, che arricchiva il tessuto urbano.

Nel Duecento, l'insediamento nei centri urbani degli ordini mendicanti (domenicani, francescani, ecc.) provocò un incremento del verde urbano: ornamentale e di sussistenza. È importante ricordare che nel Medioevo, l'orticoltura e l'agricoltura praticate all'interno della cinta muraria avevano l'importante funzione di assicurare la sussistenza alimentare degli abitanti in caso di assedio militare.

La stessa Roma agli inizi del Quattrocento manteneva ancora l'aspetto di un grosso borgo rurale. Molti importanti monumenti dell'antica città sono rimasti per secoli circondati da prati e campi seminati.

Gli umanisti del tempo, trovavano scandaloso che le rovine del glorioso passato rimanessero ignorate e abbandonate in aperta campagna. Nella sua *Roma instaurata* Biondo Flavio, mercante di antiquariato del Quattrocento, considera riprovevole il fatto che si praticasse la viticoltura sui colli Aventino e Quirinale, mentre lo spazio intorno al Mausoleo di Augusto era utilizzato come pascolo:

«così sempre herboso, che non manca mai a gli animali, che vi vadano, da dare a pascere»<sup>3</sup>.

La rinascita urbanistica e artistica di Roma perseguita dai papi in epoca rinascimentale e barocca non riuscì a eliminare gli aspetti rurali che continuavano a caratterizzare il paesaggio e la vita sociale romana.

Le varie piante di Roma disegnate nei secoli XVI-XVII, con il proposito di documentare l'impegno urbanistico-edilizio dei papi<sup>4</sup>, mostrano che gran parte del territorio cittadino compreso all'interno delle mura è stato a lungo utilizzato come pascolo o per le coltivazioni orticole e vinicole.

Anche le piante cinque-secentesche di Milano documentano la ricchezza di spazi aperti e naturali, esistente all'interno dell'area compresa tra la cinta medievale e le mura spagnole.

Una sorprendente Venezia orticola emerge invece dalla pianta disegnata nel 1500 da Jacopo De Barberi. L'orticoltura, la viticoltura e l'olivicoltura risultano ampiamente praticate alla Giudecca, nell'isola di San Giorgio, nei sentieri di Cannareggio, Castello, ecc. Particolarmente impegnate nell'attività orticola appaiono le numerose comunità monastiche conventuali quali il convento di San Jacopo alla Giudecca, sia quello dell'isola di San Giorgio<sup>5</sup>.

In epoca rinascimentale, grazie all'edificazione di sfarzosi palazzi aristocratici circondati da artistici giardini e ampi parchi destinati all'ozio il tessuto urbano si arricchì di verde ornamentale.

---

<sup>3</sup> Cit. da Cesare D'Onofrio, *Visitiamo Roma nel Quattrocento. La città degli Umanisti*, Romana Società Editrice, Roma 1989, pp. 142 ss.

<sup>4</sup> Crf. I. Insolera, *Roma, immagini e realtà del X al XX secolo*, Laterza, Bari 1981.

<sup>5</sup> A cura di Corrado Balistreri-Trincanato e Dario Zanverdiani, *Jacopo De Barberi. Il racconto di una città*, Edizioni Stamperia Cetid, Venezia, 2000.

Anche la città ottocentesca, pur già così propensa a sacrificare gli spazi aperti a beneficio della crescita edilizia, ebbe il suo verde: quello degli alberi piantati ai lati dei lunghi viali e dei giardini collocati nelle piazze antistanti gli edifici pubblici, con cui la borghesia emergente cercava di conferire magnificenza alla nuova città del lavoro e degli affari che si proiettava al di là delle mura, oramai demolite o largamente sventrate; ad esso si aggiunse nella seconda metà del secolo XIX il verde dei parchi pubblici creati nel tentativo di rendere igienicamente più salubre l'atmosfera cittadina e al fine di offrire una opportunità di svago alla popolazione.

La progressiva prevalenza del verde ornamentale e sociale-ricreativo non comportò la totale scomparsa del verde produttivo, che continuò ad avere un suo spazio in città. Rimanevano infatti dotati di orti e frutteti i palazzi signorili, le residenze delle comunità religiose; anche le abitazioni popolari beneficiavano spesso di un piccolo orto domestico; venivano inoltre destinati alle coltivazioni agricole (vite, frutta, fieno) i terreni adiacenti alle mura cittadine e quelli ancora ineditati.

Le planimetrie sette-ottocentesche consentono di valutare con precisione il rapporto tra spazi costruiti e spazi aperti-naturali esistente prima che l'espansione demografica e urbanistica di epoca industriale alterasse irreparabilmente il paesaggio urbano.

La pianta di Milano di Giacomo Pichetti ci mostra una città che all'inizio del XIX è ancora ricca di verde, il che trova un riscontro anche nei dati catastali: su 8,2 milioni di metri quadri, 2,5 sono costituiti da giardini, orti e vigneti<sup>6</sup>.

Roma, ancora nella seconda metà del secolo XIX, si presentava come una «metropoli paesana», dove «le gregge di pecore e capre [...]

---

<sup>6</sup> L.Gambi, M.C. Gozzoli, *Milano*. Laterza, Bari 1982, pp.68 ss

andavano per la città con lo stesso diritto delle carrozze pedonali»<sup>7</sup>. Per Insolera, a Roma, «il passaggio dalla città costruita alla cerchia verde è tutt'altro che netto. Ville e vigne penetrano nell'abitato; i rioni sfrangiano tra giardini e orti»<sup>8</sup>.

### 1.1.2 Città moderne.

Il passaggio dall'urbanesimo preindustriale a quello industriale provocò la progressiva totale deruralizzazione dell'ambiente cittadino e l'antica continuità ecologica tra l'ambiente urbano e il territorio rurale circostante venne irrimediabilmente compromessa.

Già agli esordi della rivoluzione industriale apparve chiara la tendenza della città ad allontanarsi dalla natura.

La storia dell'urbanistica novecentesca può essere raccontata come una vera e propria guerra all'orto, una guerra condotta innanzitutto sul piano ideologico.

Engels, in uno dei suoi più importanti saggi di critica del capitalismo, si oppone ai tentativi "borghesi" di migliorare la condizione abitativa delle famiglie operaie, offrendo loro un alloggio nei villaggi-operai fatti costruire direttamente dai proprietari delle fabbriche.

Egli è convinto che gli industriali, i quali si preoccupano di assicurare ai loro operai una piccola casa dotata di orto-giardino, fanno soltanto il loro interesse perché in questo modo possono pagare salari ancora più bassi e, in aggiunta, guadagnano con il canone dell'affitto. Per lui, il *cottage* operaio, la casa giardino, rappresenta una regressione, segna il ritorno all'antico, quando i lavoratori erano "inchiodati" alla loro condizione sociale proprio in virtù della casa e di un pezzo di terra.

---

<sup>7</sup> Negro S., *Seconda Roma(1850-18709*, Neri-Pozza Editore, Vicenza 1966, p. 56.

<sup>8</sup> Insolera I., cit., pp.316 ss

Engels è convinto che il corso della storia ormai si muova verso un'altra direzione, quella della concentrazione urbana delle manifatture e dei lavoratori, i quali, attratti dal lavoro in fabbrica, sono spinti ad abbandonare la campagna per andare a vivere in città.

“Soltanto il proletariato creato dall'industria moderna, liberato da tutte le catene ereditarie, anche da quelle che lo inchiodano alla terra, solo il proletariato pigiato nelle grandi città è in grado di compiere la grande trasformazione sociale che metterà fine ad ogni sfruttamento di classe. I tessitori campagnoli di un tempo, con casa e focolare, non sarebbero mai stati in grado di farlo, non avrebbero potuto concepirne nemmeno il pensiero, e ancor meno attuarlo”<sup>9</sup>.

Secondo Engels bisogna aiutare i contadini diventati operai ad emanciparsi dalla tradizione rurale per assimilare la nuova cultura urbana. Infatti, scrive Engels, «le grandi città sono la culla del movimento operaio,[...] in esse per la prima volta si è manifestato il contrasto tra proletariato e borghesia, da esse sono uscite le associazioni operaie, il cartismo e il socialismo»<sup>10</sup>.

Un altro elemento su cui si basa la “guerra all'orto” pronunciata dalla moderna urbanistica è la convinzione di molti architetti, principalmente Le Corbusier, che le sorti e i destini della città e delle persone che lavorano dentro di essa, fossero autonomi e distinti da quelli della campagna. Le Corbusier, infatti, non ha dubbi nell'identificare la grande città con il progresso, considerando la concentrazione urbana un segno distintivo della modernità, si oppone al decentramento urbano basato sull'idea della città-giardino.

---

<sup>9</sup> Engels F., *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma, 1988.

<sup>10</sup> Engels F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, cit., p. 158.

“evidentemente la casetta con accanto l’albero amico e il frutteto o l’orticello, sta nel cuore e nella mente della massa: e ciò permette agli uomini d’affari di realizzare lauti profitti lottizzando terreni. [...] La casetta unifamiliare schiaccia la donna di casa sotto il peso delle cure domestiche e schiaccia le finanze comunali con gli oneri di servizio. Al suo attivo rimane tuttavia il concetto, valido e perfino sacro, dell’unità della famiglia che tenta di rimettersi ancora nelle «condizioni di natura». [...] I fautori delle città-giardino, i responsabili della disarticolazione delle città hanno proclamato a gran voce: a ciascuno la sua casetta, il suo piccolo giardino, la sua garanzia di libertà. Menzogna e abuso di fiducia! Il giorno ha soltanto ventiquattr’ore che non bastano”<sup>11</sup>.

In un’ottica meramente funzionalistica, secondo la quale la migliore organizzazione spaziale è quella che ottimizza il rapporto distanza-tempo, la città-giardino non adempie alla funzione essenziale della città e costituisce pertanto uno snaturamento del fenomeno urbano.

In Italia lo sviluppo industriale-urbano novecentesco ebbe come prima conseguenza l’allontanamento dalla città dei boschi e dei campi coltivati. Ma il divorzio tra città e natura è un fenomeno che non interessò soltanto i centri urbani investiti dalla rivoluzione industriale che si trasformarono in città-fabbrica. Un’analoga soppressione del patrimonio verde urbano, sia ornamentale che produttivo, si verificò anche nelle città che, pur non investite dal processo di industrializzazione, furono oggetto di una rapida crescita demografica ed edilizia in ragione delle nuove funzioni (commerciali, finanziarie, politico-amministrative) che andavano assumendo.

Quel grande miracolo che i papi erano riusciti a compiere, facendo di Roma una grande città dal punto di vista monumentale-architettonico pur conservandone dal punto di vista economico-sociale la fisionomia di un grosso centro semi-rurale, finì dopo la conquista dello Stato

---

<sup>11</sup> Le Corbusier, *Maniera di pensare l’urbanistica*, Laterza, Bari 1965, pp. 7-8.

italiano. Infatti lo sviluppo edilizio, indispensabile per una capitale che si gonfiava rapidamente di abitanti, si tradusse in una impietosa distruzione del patrimonio di giardini e parchi accumulato nel corso dei secoli.

### *1.1.3 Città sostenibili.*

A causa dell'esagerato grado di artificialità raggiunto dall'habitat urbano, che rischia di rimanere privo delle basi biologiche minime indispensabili alla sua sopravvivenza, oggi ci si sta rendendo sempre più conto che il futuro dell'urbanesimo occidentale è sempre più minacciato. Sono sempre più numerosi, infatti, coloro i quali pensano che sia necessario ristabilire un rapporto tra la città e il mondo naturale, riportando all'interno dell'ambiente urbano non solo il verde estetico-ornamentale, ma anche il verde produttivo-agricolo degli orti di cui beneficiava la città preindustriale.

Rob Hopkins, un giovane insegnante di permacultura, nel 2004 ha cominciato, insieme ai suoi studenti, a cercare soluzioni di sostenibilità. Il tipo di soluzioni trovate si sono rivelate talmente efficaci che già nel 2006, lo stesso Hopkins, è riuscito ad applicarle alla sua città natale, Totnes.

L'iniziativa ha avuto rapida diffusione e, alla data del 25 aprile 2008, si segnalano oltre cinquanta comunità riconosciute ufficialmente come Transition Towns in Regno Unito, Irlanda, Australia, Nuova Zelanda e Italia. L'appellativo "città" rappresenta in realtà comunità di diverse dimensioni, da piccoli villaggi (Kinsale) a distretti (Penwith) fino a

vere e proprie città (Brixton)<sup>12</sup>. In Italia l'unica città riconosciuta ufficialmente in transizione è Montevoglio.

Il concetto che sta alla base delle Transition Towns è quello di resilienza. Questo termine esprime una caratteristica tipica dei sistemi naturali, quella di adattarsi ai cambiamenti, anche traumatici, che provengono dall'esterno senza degenerare.

L'obiettivo delle città di transizione è proprio quello di creare comunità fortemente resilienti, attraverso la ripianificazione energetica e la rilocalizzazione delle risorse di base della comunità (produzione del cibo, dei beni e dei servizi fondamentali).

Ma anche ricominciare ad imparare le conoscenze pratiche che abbiamo perso, abituati ad una società dell'usa e getta, fa parte di un atteggiamento di resilienza: la riqualificazione del "saper fare", saper riparare le cose, saper cucinare, saper coltivare ecc.

Il movimento delle *Transition Towns* nasce ufficialmente nel settembre 2006 a Totnes, cittadina della contea di Devon (Inghilterra), e si presenta come un modello di convivenza/collaborazione tra gli abitanti di un determinato territorio, e (più in generale) come risposta locale alla crisi socio-ambientale che negli ultimi anni sta diventando una vera e propria crisi sistemica<sup>13</sup>. Gli elementi più caratterizzanti alla base del pensiero transizionista riguardano il concetto di resilienza e un tentativo di ideare uno scenario energetico post petrolifero.

Pensare resiliente significa dotare la comunità e il territorio di una propria energia e di un proprio dinamismo. Nel concreto significa attuare delle scelte differenziate per ottimizzare le risorse e aprire la strada all'innovazione creativa. Trasformare un parcheggio in un orto comunitario; piantare alberi da frutto piuttosto che piante

---

<sup>12</sup> Hopkins R., *Manuale pratico della Transizione*, Arianna Editrice, Bologna 2009

<sup>13</sup> Ibidem.

“decorative”; limitare l’esportazione di beni primari producibili in loco; riciclare piuttosto che smaltire; utilizzare i mezzi pubblici e organizzare “car sharing”; favorire i gruppi di acquisto e la solidarietà sociale; istituire una moneta locale ecc... Tutti questi e molti altri sono esempi di come favorire una resilienza locale.

Quando nel 2006 è stata inaugurata la TTT (Transition Town Totnes) la sfida consisteva nel rendere partecipi del cambiamento e della riqualificazione energetica non solo alcuni studenti, ma ottomila persone, ovvero l’intera popolazione di Totnes. Per facilitare la partecipazione si è ricorso a strumenti per valorizzare l’“intelligenza collettiva” degli abitanti, come i “World Cafè”, le “Open Space Technology” e il lavoro per gruppi di interesse. In quel momento è nato il primo esperimento di Transizione, la cui recente storia ha già visto una cospicua mobilitazione di risorse umane e una diffusione sempre maggiore del modello, prima in Inghilterra e poi in Europa e nel mondo<sup>14</sup>.

Le *Transition Town* hanno dimostrato che il lavoro da svolgere nelle città per renderle meno insostenibili è straordinariamente faticoso, ma presenta una grande opportunità di coinvolgimento e partecipazione della gente. Il ruolo delle comunità locali e quindi delle amministrazioni locali può divenire sempre più significativo e importante.

## **1.2 Sviluppo storico dell’orticoltura urbana.**

È proprio di questi ultimi venti anni una rinascita di una vecchia istituzione, quella degli “orti senza casa”, cioè di orti collocati all’interno del tessuto urbano. Orti che non appartengono a chi li

---

<sup>14</sup> Ibidem.

coltiva, ma sono proprietà di associazioni o delle amministrazioni comunali, e vengono assegnati a coltivatori non professionisti. Il fenomeno nasce per la prima volta a Lipsia, in Germania, verso la metà del XIX secolo, con i *kleingarten* riservati ai bambini, ma trova il suo aspetto più interessante nei *jardins ouvriers* francesi.

L'Italia, oltre la parentesi fascista, prontamente chiusa e rimossa, non ha una storia associativa riguardo agli orti urbani. La creazione di orti urbani è sempre originata da iniziative individuali, disorganiche, spesso abusive, mal tollerate se non apertamente disprezzate od osteggiate dagli abitanti dei quartieri in cui si trovano.

All'epoca il Fascismo aveva promosso l'iniziativa dell' "orticello di guerra", nel quadro della "battaglia del grano" e della ruralizzazione degli italiani che Mussolini perseguiva. In particolare l'Opera Nazionale del Dopolavoro Ferroviario fu molto attiva in questo senso, e promosse concorsi per l'abbellimento delle stazioni ferroviarie. Il "Dopolavoro" partecipava anche alle periodiche riunioni dell'*Office International*.

A tutt'oggi le statistiche rivelano che per la totalità degli intervistati gli orti non possono convivere con la città, che sono antiestetici e danno un aspetto decadente, "di paese". Insomma, che il posto dell'orto è la campagna, mentre la città è il luogo del giardino e del parco. I tenutari degli orti sono considerati dei poveracci, dei parassiti della società, improduttivi, quasi dei "barboni".

### *1.2.1 All'origine degli orti urbani.*

In tutti i paesi europei si sta assistendo ad un rinnovato interesse per la pratica amatoriale dell'orticoltura urbana, in particolare vi è stato un rilancio degli orti associativi, «senza casa».

La prima esperienza di questi tipi di orti è sorta a metà del secolo XIX in Germania. Fu il medico tedesco Daniel Schreber a lanciare l'idea di reperire i terreni liberi alla periferia di Lipsia per realizzarvi dei piccoli giardini, i cosiddetti *Kleingarten*. L'intento principale era di ordine igienico-sanitario e pedagogico: consentire ai bambini del grande centro industriale di giocare all'aria aperta e di addestrarsi alla pratica del giardinaggio. In seguito i *Kleingarten* divennero presto orti urbani a disposizione di intere famiglie<sup>15</sup>.

Dopo la prima guerra mondiale ebbero una grande diffusione, tanto che una legge del 1919 riconobbe ufficialmente la loro importanza e vennero introdotte varie forme di sostegno pubblico.

In Francia, il ruolo di iniziatore del movimento degli orti urbani spetta ad un sacerdote cattolico, l'abbé Jules Lemire.

Esponente del cattolicesimo sociale nel 1886 fondò la *Ligue du Coin de Terre et du Foyer* che ebbe come obiettivo la creazione dei *jardin ouvriers*, mediante l'acquisizione alla periferia delle città industriali di terreni ineditati da assegnare agli operai perché li coltivassero ad orto<sup>16</sup>.

Lemire voleva perseguire contemporaneamente intenti sociali e morali: coltivando un orto gli operai raggiungevano una certa sicurezza alimentare ed insieme disponevano di un modo sano di trascorrere il tempo libero in seno alla famiglia sfuggendo al vizio dell'alcolismo. Vi erano poi i benefici morali legati alla coltivazione operaia dell'orto: come antidoto all'alienazione del lavoro in fabbrica e come mezzo di educazione ed elevazione morale della classe operaia.

---

<sup>15</sup> Panzini F., *Per i piaceri del popolo*, cit., pp. 287 ss.

<sup>16</sup> Cabedoce. B. Ph Pierson, *Cent ans d'histoire des jardins ouvriers*, Créaphis, Bar-Le-Duc 1996.)

Infatti, nelle ore dedicate alla coltivazione dell'orto, l'operaio svolge un'attività che lo impegna psicologicamente, che diventa fonte di soddisfazioni personali, che lo educa al sentimento della bellezza; inoltre la pratica dell'orticoltura consente di instaurare relazioni gratificanti, poiché l'orto tende a diventare anche un luogo di vita comunitaria.

In effetti i *jardins ouvriers* furono un tentativo di applicare in ambito urbano-industriale le dottrine «terrianiste» elaborate sotto l'influenza della sociologia cristiana di Le Play. Queste dottrine erano imperniate attorno all'idea di conservare e ripristinare, anche nella moderna società, il legame tra la famiglia e la terra.

Durante la prima guerra mondiale apparve in tutta evidenza l'importanza alimentare dei *jardins ouvriers*, tant'è che lo Stato si incaricò di sovvenzionarne la creazione.

Dalla Francia l'idea degli orti urbani si diffuse negli altri Paesi europei. Già negli anni Venti in tutta Europa sono attive associazioni che si occupano della creazione degli «orti senza casa», utilizzando terreni liberi alla periferia dei centri urbani.

Nello stesso tempo si assiste anche ad un ampliamento delle finalità assegnate all'orticoltura urbana: finalità assistenziali, ricreative ed urbanistiche.

I soggetti coinvolti non sono più esclusivamente gli operai delle città industriali, ma indistintamente le famiglie che hanno bisogno di assistenza alimentare, i pensionati alla ricerca del modo migliore per riempire il loro tempo libero e chi semplicemente ne vuole fare un *hobby*.

Nel 1952 la *Ligue du Coin de Terre et du Foyer* ha cambiato denominazione in *Fédération Nationale des jardins Familiaux*. Il cambiamento è avvenuto in concomitanza all'introduzione nel Codice

Rurale di una definizione giuridica dell'associazionismo orticolo, la quale distingue due tipi fondamentali di associazioni: quelle che hanno lo scopo di gestire e organizzare i *jardins ouvriers*, e quelle che si propongono di associare i coltivatori di *jardins familiaux*, cioè orti privati, sia domestici che commerciali<sup>17</sup>.

L'intento non era più quello di circoscrivere le iniziative ad esclusivo beneficio del proletariato industriale, ma quello di coinvolgere più ampi settori della popolazione urbana (pensionati, ceto impiegatizio). Tale scelta segnava il superamento delle originarie intenzioni assistenziali e moralizzatrici, reso inevitabile dall'evoluzione registrata dall'esperienza dei *jardins ouvriers* nella fase prebellica. Questi ultimi avevano infatti visto indebolirsi progressivamente le loro funzioni economico-alimentari ed erano diventati essenzialmente un'attività ricreativa, volta a soddisfare bisogni psicologici, morali e sociali degli abitanti delle città: avere un utile passatempo, rimanere inattività anche dopo il pensionamento, arricchire le proprie relazioni sociali.

### *1.2.2 Orti urbani in Italia.*

In Italia, un tentativo di sviluppare uno specifico associazionismo finalizzato alla promozione degli orti urbani, venne compiuto in epoca fascista dall'Opera Nazionale Dopolavoro<sup>18</sup>.

L'inclusione dell'orticoltura amatoriale tra le attività dopolavoriste veniva considerata dal Regime come un modo concreto di favorire quella ruralizzazione degli italiani che Mussolini dichiarava di voler

---

<sup>17</sup> Weber F., *L'honneur des Jardiniers*, Belin, Paris 1998.

<sup>18</sup> *Gente nostra*, la rivista dell'Opera Nazionale Dopolavoro, nel numero 31 del 19 Settembre 1929.

perseguire. Come si legge in uno scritto propagandistico dell'epoca<sup>19</sup>, il «ruralismo dopolavorista» vuol essere una risposta all'esigenza del cittadino il quale «se non può diventare un rurale nel fatto, deve diventarlo nelle aspirazioni e nel desiderio». Gli operai e gli impiegati che, a causa della loro attività, sono costretti a vivere in città, possono ruralizzarsi anch'essi dedicandosi alla coltivazione dell'orticello.

Durante il conflitto mondiale, l'orticoltura urbana visse il suo momento di gloria con l'esperienza degli orti di guerra. Come avvenne in molti Paesi impegnati nel conflitto bellico, il governo cercò di aumentare il grado di autosufficienza alimentare dell'Italia stimolando lo sviluppo dell'orticoltura «casalinga e scolastica». Le famiglie italiane furono esortate a sfruttare tutti gli spazi esistenti per la coltivazione di ortaggi e l'allevamento di animali da cortile. Come si spiega in uno dei numerosi manuali pratici diffusi in quel periodo, l'orto di guerra poteva avere anche una dimensione minima e quindi qualsiasi superficie di terreno (incolta o coltivata a piante da fiori od ornamentali) poteva essere destinata a tale scopo. Ovviamente, la diffusione degli orti di guerra non doveva avvenire a scapito delle altre colture alimentari (frumento, granturco) o industriali. «Gli orti di guerra – si raccomanda – debbono impiantarsi (oltrechè nei giardini e nei parchi annessi alle ville) nei cosiddetti resedi di terreni, nei relitti, ossia in quelle superfici non coltivate che sono vicine alle case coloniche, nei minuscoli appezzamenti di terra che non vengono normalmente coltivati nelle aziende agricole, ovunque è un po' di terreno adatto allo scopo e non coltivato»<sup>20</sup>. L'esortazione, più volte ripetuta, è di lasciar perdere la coltivazione dei fiori, per dedicarsi alla produzione di ortaggi. «Ora occorrono prodotti alimentari. I fiori li

---

<sup>19</sup> Bertinetti G., *Il libro del dopolavoro*, S. Lattes e C. editori, Torino 1939.

<sup>20</sup> Montanari V., *Gli orti di guerra*, Edizione a cura del Consorzio Agrario Provinciale di Vicenza, Vicenza 1942.

coltiveremo con tutto il nostro amore a guerra conclusa»<sup>21</sup>. Nell'intento di invogliare gli italiani, anche quelli che possedevano solo pochi metri quadrati di terre, a dedicarsi alla produzione di ortaggi, il fascismo prometteva che «a guerra vinta» gli orti di guerra potevano essere conservati e costruire un piccolo contributo all'autarchia nazionale. Le cose andarono diversamente. Terminata la guerra, la pagina degli orti-giardino fascisti e degli orti di guerra venne subito chiusa. Le organizzazioni sindacali democratiche, che ereditarono i compiti dell'Opera Nazionale Dopolavoro, si guardarono bene dal dare continuità alla politica dopolavorista e l'esperienza degli orti urbani diventò, nella storia italiana, solo una breve parentesi.

In Italia l'orticoltura urbana non ha una storia associativa, ma abusiva. Difatti la presenza nelle città italiane degli orti «senza casa» è sempre stata il frutto di iniziative individuali spontanee, abusive, ignorate dalla pubblica amministrazione, mal tollerate quando non apertamente osteggiate dagli abitanti dei quartieri in cui si trovano ubicati.

L'indagine sugli orti urbani condotta all'inizio degli anni Ottanta da Italia Nostra, che rappresenta il primo tentativo di attirare l'attenzione su tale questione<sup>22</sup>, appurò che il fenomeno degli orti urbani, ignorato dalle istituzioni locali e dalle statistiche, era presente in maniera significativa in molte città del Nord e anche del Centro. Ubicati per lo più alle estreme periferie urbane, utilizzavano terre di risulta, rive di fiumi, nonché superfici pubbliche vincolate ma non ancora utilizzate.

Ad una maggiore presenza di orti urbani nelle città più industrializzate e a maggior densità abitativa settentrionali e centrali, faceva riscontro una più debole presenza o completa assenza nelle città meridionali, dove invece risultava attiva un'orticoltura commerciale intensiva,

---

<sup>21</sup> Ibidem.

<sup>22</sup> *Orti urbani una risorsa*, a cura di Italia Nostra, Franco Angeli, Milano, 1982.

ubicata anche all'interno del centro cittadino. A quella data erano pochissimi i comuni che avevano cominciato ad interessarsi del fenomeno degli orti urbani, preoccupandosi di regolamentarli. Si distinguevano alcuni comuni dell'Emilia-Romagna (Reggio Emilia, Modena, Bologna) che avevano cominciato ad inserire gli orti urbani tra le iniziative di assistenza agli anziani.

Un aspetto interessante evidenziato dall'indagine di Italia Nostra è rappresentato dalla disapprovazione che la presenza degli orti suscitava allora nella gente comune. La figura dell'orticoltore urbano veniva identificata nell'anziano o nell'immigrato da altre zone dell'Italia. Una persona che, se si metteva a coltivare ortaggi, voleva dire che «era ormai arrivata al capolinea», un individuo che aveva perso ogni ruolo sociale. La presenza degli orti in città era considerata una causa di fastidi, gli orti erano accusati di rendere ancora più brutto il paesaggio urbano periferico. Si trattava di valutazioni influenzate anche dal carattere abusivo e precario degli orti urbani, ma che erano soprattutto originate dalla convinzione secondo cui alla città si addice il giardino, il parco, non l'orto.

Indicando negli orti urbani «una risorsa della città», Italia Nostra sollecitava un impegno diretto delle amministrazioni comunali. Volto non solo a regolamentare il fenomeno per eliminare abusivismo e precarietà, ma anche a promuovere l'orticoltura urbana mettendo a disposizione aree adatte allo scopo e fornendo i servizi indispensabili ad una qualificata attività coltivatrice. Nonostante questo, nel 2000, uno studio effettuato dalla Facoltà di Agraria dell'Università di Bari, limitatamente ai comuni capoluogo di provincia, appurava che solo il

5% dei comuni che avevano adottato un regolamento del verde aveva preso in considerazione gli orti urbani<sup>23</sup>.

Il fenomeno degli orti urbani continuava dunque ad essere ignorato dalla maggior parte delle amministrazioni cittadine e gli orticoltori urbani proseguivano la loro attività all'insegna della precarietà e dell'abusivismo, biasimati dagli abitanti del quartiere, considerati quasi alla stregua di barboni.

Oggi la situazione appare molto cambiata, l'elenco dei comuni che hanno cominciato ad interessarsi attivamente al fenomeno degli orti urbani si è molto allungato. In questi ultimi anni numerose amministrazioni comunali hanno emanato regolamenti per la concessione in uso di aree per orticoltura. L'esame di questi regolamenti evidenzia che l'ottica privilegiata è ancora quella dell'assistenza agli anziani; gli orti urbani sono concepiti essenzialmente come «orti per anziani», tant'è vero che, anche quando non sono previsti limiti minimi di età, agli anziani viene sempre assicurata la precedenza nell'assegnazione delle aree. Ma cominciano a diffondersi anche in Italia altre esperienze di orticoltura sociale urbana. Si contano già numero iniziative di restauro del verde scolastico, vale a dire dei giardini annessi agli istituti scolastici che spesso si trovano in grande stato di deperimento; spazi che vengono qualche volta usati anche per esperienze di orticoltura pedagogica. Anche il verde ospedaliero comincia ad essere utilizzato per praticare l'orto terapia.

---

<sup>23</sup> Sanesi G., *Stato dell'arte della regolamentazione del verde urbano in Italia. Prima indagine sui comuni capoluogo di provincia*, paper presentato al convegno «La regolamentazione del verde urbano 2001» della facoltà di agraria dell'Università di Bari, 28 settembre 2001.

## **CAPITOLO 2: L'orto: un microcosmo urbano.**

### **2.1 Disagio ecologico.**

Il nuovo interesse per gli orti urbani come mezzo di qualificazione ecologica e urbanistica della città, dimostra che, a livello di immaginario collettivo, si va affermando una nuova immagine della città, la quale segna il definitivo abbandono del pregiudizio secondo cui l'orticoltura è incompatibile con l'ambiente urbano.

La collocazione degli orti all'interno dei parchi cittadini è una soluzione che vanta ormai una lunga tradizione all'estero, dove da tempo si è scoperto che gli orticoltori, quotidianamente presenti nei loro orti, finiscono per svolgere una utile funzione di custodia del parco, specie di quelle parti che, confinando con gli insediamenti urbani, sono più esposte al vandalismo e all'utilizzo improprio (spaccio di droga, prostituzione, ecc.).

#### *2.1.1 Cementificazione e degrado.*

Il rapporto tra la superficie a verde e quella a parcheggio è sicuramente un indicatore della vivibilità della città, in grado di far capire se è stata pensata per le persone o per le automobili.

Viviamo in un mondo urbanizzato, in cui crescita della popolazione e urbanizzazione sono le tendenze demografiche dominanti.

L'attuale scala del processo di urbanizzazione è un fenomeno che non ha precedenti nella storia: per gran parte della nostra esistenza siamo vissuti in habitat naturali e in piccoli gruppi di cacciatori raccoglitori. Le città non sono habitat naturali: richiedono una concentrazione di

cibo, acqua, energia e materiali che la natura non può fornire, e tutti questi materiali vengono poi abbandonati come scarti, rifiuti umani e inquinanti atmosferici e dell'acqua.

Abitare in città impone un carico eccessivo sull'ecosistema terrestre: infatti, per soddisfare i bisogni giornalieri dei cittadini si devono concentrare nelle aree urbane molte risorse, e alla quantità di cibo e acqua che entra in città corrisponde, in uscita, un flusso di rifiuti che vanno collocati da qualche altra parte. Inoltre, le industrie che impiegano la forza lavoro urbana richiedono materie prime che devono essere anch'esse trasportate, spesso per lunghe distanze. Poi i prodotti finiti vengono spediti ai mercati nazionali e, con la globalizzazione, anche verso altre parti del mondo.

Le prime città utilizzavano le risorse alimentari e idriche delle campagne circostanti; oggi le risorse delle città, anche quelle alimentari e idriche, provengono da luoghi distanti.

Uno degli aspetti meno desiderabili della straordinaria espansione urbana degli ultimi cinquant'anni è stato lo *sprawl* urbano, ovvero la crescita disordinata delle città.

Un analista ha definito così lo *sprawl*: «Una forma urbana degenerata, troppo congestionata per essere efficiente, troppo caotica per essere bella troppo dispersa per possedere la vitalità di una grande città»<sup>24</sup>. Negli Stati Uniti e in molti altri paesi in via di sviluppo, dove le città sono cresciute in gran parte dopo l'avvento dell'automobile, si è ignorata la pianificazione e lo *sprawl* è divenuto la forma dominante di sviluppo urbano.

Periferie sempre più estese, arterie stradali, maxi-parcheggi e capannoni, il cemento si sta mangiando l'Italia, al ritmo di 10.000

---

<sup>24</sup> Brown R. L., *Eco-economy: una nuova economia per la terra*, editori Riuniti, 2002.

ettari di territorio all'anno. È il nuovo allarme lanciato dal rapporto Ambiente Italia 2011, promosso da Legambiente<sup>25</sup>.

Grappoli disordinati di sobborghi residenziali e centri commerciali sorti in mezzo alle campagne. È l'ambiente nel quale vivono 6 italiani su 10. Lombardia, Veneto e Campania guidano la classifica: cresce l'asfalto, la terra soffre, va in crisi il sistema idrogeologico. Mancano regole a tutela del suolo, aumentano i danni ambientali e i costi sociali<sup>26</sup>.

La jungla di cemento della città occidentale offre infiniti scorci urbani, la maggior parte dei quali costituisce esempi decisamente negativi dal punto di vista di chi parteggia e si batte per il recupero della forma originaria del rapporto tra uomo e natura che in queste realtà moderne si è oramai dissolto<sup>27</sup>.

L'automobile ha promesso mobilità, e in ambienti prevalentemente rurali ha offerto proprio questo; ma con l'urbanizzazione delle società, il conflitto interno fra automobile e città è divenuto anche troppo evidente, dato che quasi tutte le città del mondo sono afflitte dal traffico, dal rumore e dall'inquinamento atmosferico causato dalle macchine.

Un altro costo delle città "dedicate" all'auto è di carattere psicologico, e si verifica quando la mancanza di contatto col mondo naturale crea una sorta di "complesso dell'asfalto". Ci sono sempre più prove del bisogno innato di contatto tra l'uomo e la natura e sia psicologi che ecologi ne sono al corrente da tempo. Gli ecologi, guidati da E.O.Wilson, hanno formulato l'«ipotesi biofilia», in cui si sostiene che

---

<sup>25</sup> [www.legambiente.it](http://www.legambiente.it)

<sup>26</sup> [www.inu.it](http://www.inu.it)

<sup>27</sup> [www.terranauta.it](http://www.terranauta.it)

chi è deprivato del contatto con la natura ne soffre psicologicamente, e che questa mancanza porta a un declino misurabile del benessere<sup>28</sup>.

Nel frattempo, anche gli psicologi hanno coniato il loro termine, «ecopsicologia», con il quale esprimono lo stesso concetto. Theodore Roszak, un leader in questo settore, cita uno studio che documenta la dipendenza umana dalla natura in base alla percentuale di guarigione dei pazienti ricoverati in uno ospedale in Pennsylvania. Quelli ricoverati in stanze con vista sul parcheggio sono guariti più lentamente rispetto a quelli ricoverati in stanze con vista su giardini con distese erbose, alberi, fiori e uccelli<sup>29</sup>.

Una delle argomentazioni a favore degli orti pubblici è che, oltre a fornire ortaggi, offrono spazi verdi e un senso di comunità. Lavorare la terra e veder crescere ciò che si pianta ha un effetto terapeutico che riporta indietro ai tempi in cui tutti lavoravano la terra.

Insomma, gli orti rappresentano un tentativo da parte della natura di riappropriarsi dei suoi spazi in ambito urbano, degli *spot* - macchie - grazie ai quali essa ci aiuta a sopravvivere anche in quei luoghi da cui l'abbiamo completamente estromessa.

Lo spazio orto, insieme ai giardini e le aiuole delle città, non solo diventa un polmone verde nel cuore delle metropoli industrializzate, ma anche una valida alternativa, su piccola scala, alla grande agricoltura intensiva e a tutti i problemi che ne derivano.

### 2.1.2 Agri-civismo.

Oggi più che mai, il terreno agricolo vicino alle città è compromesso e a rischio; la pianificazione urbana prevede sempre più “aree verdi”,

---

<sup>28</sup> Wilson E. O., *Biophilia*, Harvard University Press, 1984.

<sup>29</sup> Kanner, Roszak, e Gomes. *Ecopsychology: Restoring the Earth, Healing the Mind*, Sierra Club Books, 1995

ma spesso queste non sono altro che parcheggi improvvisati. Anche se una questione così complessa come la crisi ecologica non è risolvibile con un ritorno all'agricoltura urbana, la partecipazione dei cittadini ad attività agricole può essere di grande aiuto nell'indirizzare il discorso urbano verso questioni ambientali.

Una soluzione potrebbe essere quella dell'«agri-civismo»<sup>30</sup>. Gli obiettivi dell'agri-civismo sono due:

- 1) Promuovere una sinergia tra l'abitato e l'eco-sistema risanato;
- 2) Fondare un senso di appartenenza e quindi di responsabilità verso lo spazio urbano.

Alcuni esempi di lotta al degrado cittadino tramite queste pratiche di agri-civismo si trovano nei luoghi più improbabili.

Per esempio nel cuore di Manhattan, nel Greenwich Village, si trovano due piccoli giardini talmente in contrasto con il tessuto densissimo e poco naturale di New York da suscitare profonde riflessioni: il "Time Garden" di Alan Sonfist (1978) e il Liz Christie Community Garden (1972). Il primo, un'opera di arte concettuale, è un semplice lotto urbano recintato; l'artista ha piantato le specie autoctone della sua regione, lasciando il sito indisturbato dall'uomo e restituendolo al suo stato ecologico primordiale. Il secondo giardino, gestito dal vicinato riunitosi in una piccola associazione, è un centro d'orticoltura impegnata, che illustra come recuperare lotti urbani abbandonati.

L'iniziativa di Liz Christie ha dato luogo negli anni Ottanta a molte altre esperienze di recupero di *brownfields*, per lo più guidate dai "green guerrillas"<sup>31</sup>. Nell'East New York, zona povera con problemi endemici di droga e violenza, nacque allora un programma

---

<sup>30</sup> Ingersoll R., *Sprawltown*, Meltemi, Roma, 2004.

<sup>31</sup> Nato negli USA negli anni '70, Il Guerrilla Gardening prevedeva "l'assalto" di aree urbane degradate e la loro "piantumazione abusiva".

partecipatorio, con la finalità di bonificare il 16% dei terreni urbani rimasti abbandonati e di trasformarli in giardini. Poi, nel 1998, è stato fondato “East New York Farms!”, un ente nato per assistere gli oltre venti giardini della zona; un giardino tipico occupa 700 metri quadrati, quanto un lotto urbano; giovani studenti tra i 10 e i 14 anni vengono assunti come apprendisti per lavorare due giorni alla settimana. I coordinatori hanno coinvolto la municipalità per insediare un mercato all’aperto dove vendere i prodotti dei giardini; il vicinato è stato così riqualificato, i cittadini sono più attivi, i giovani imparano, e quello che non si mangia si vende<sup>32</sup>.

L’agri-civismo non riguarda soltanto gli orti, ma anche l’impegno civile. Con un po’ di fantasia gli orti possono diventare componenti di un sistema sociale e paesaggistico.

Intrecciare i terreni coltivati con il tessuto urbano è un modo decoroso per provvedere al fabbisogno locale e risolvere problemi idrici. La presenza dell’agricoltura in città inserisce un altro ritmo del tempo, quello dei cicli stagionali delle piante, che fa da contrappunto al ritmo quotidiano del lavoro. L’impatto sociale di tanti giardinieri urbani responsabili delle coltivazioni dovrebbe catalizzare un nuovo senso di appartenenza al luogo. L’agricoltura, che per secoli significava non-città, può dare al contesto urbano un nuovo significato civico.

## **2.2 Valenza sociale.**

Da un punto di vista sociale, o ancora meglio comunitario, la dimensione orto trova il suo lato più fertile e ricco. Infatti le varie realtà ortive rispondono all’esigenza di “fare comunità” e offrono una alternativa alle categorie sociali emarginate dalla società moderna.

---

<sup>32</sup> Ibidem.

L'orto diventa così uno spazio di coesione, dove il lavoro è inter-generazionale e inter-etnico e dove avvengono scambi di diverso tipo: di informazioni di botanica, di differenti modi di coltivazione (permacultura, agricoltura biodinamica) e fertilizzazione, di semi; diventa anche “solo” uno spazio per incontrarsi e scambiare delle chiacchiere, oppure un posto dove poter ritrovare quelle tradizioni e quelle radici che in un ambiente cittadino si perdono facilmente.

### *2.2.1 Il dopolavoro e gli orti per anziani.*

Nel 1926 con la creazione dell'*Office International du Coin de Terre et des Jardins Ouvriers*, a Lussemburgo, viene soddisfatta un'esigenza di coordinamento del movimento per la diffusione degli orti urbani in tutta Europa.

La delegazione italiana al congresso internazionale dei *jardins ouvriers* era composta da rappresentanti dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Infatti, come avevo già ricordato precedentemente, in epoca fascista l'Opera Nazionale Dopolavoro, all'interno della quale era stata istituita una «Sezione Orti-Giardino», ebbe il compito di promuovere l'orticoltura amatoriale. E proprio in questa veste l'O.N.D. entrò a far parte dell'*Office International des Jardins Ouvriers* partecipando ai congressi internazionali.

Il ruolo promozionale svolto dal Dopolavoro a sostegno dell'orticoltura amatoriale si articolava in una vasta gamma di iniziative, tra cui rientravano la distribuzione gratuita di semi, piantine, concime per incoraggiare la coltivazione dell'orto domestico, l'organizzazione di corsi di giardinaggio, orticoltura, frutticoltura, la effettuazione di concorsi provinciali riservati agli operai ed impiegati, esclusi i coltivatori di professione.

L'O.N.D. cercò di promuovere la diffusione degli orti urbani collettivi, gli «orti senza casa», su terreni messi a disposizione dalle amministrazioni comunali, dalle industrie, dalle ferrovie, dalle società tranviarie. I terreni, presi in carico dai vari Dopolavoro provinciali e/o comunali, venivano assegnati a gruppi organizzati di dopolavoristi. Un elenco delle provincie dove sono già attivi gruppi di dopolavoristi coltivatori di orti, contenuto in una pubblicazione del 1930 sui primi cinque anni di attività dell'O.N.D., comprende Bergamo, Torino, La Spezia, Ravenna, Roma, Pescara, Padova, Milano, Lucca, Firenze, Como, Chieti, Belluno, Alessandria<sup>33</sup>.

Particolarmente impegnato nella promozione degli orti collettivi fu il Dopolavoro ferroviario, che metteva a disposizione dei propri iscritti i terreni lungo le linee ferroviarie, nei pressi delle stazioni, dei depositi e degli altri impianti. Il Dopolavoro ferroviario organizzava altresì concorsi per incoraggiare l'abbellimento floreale e arboreo delle stazioni ferroviarie. All'azione svolta dal Dopolavoro in ambito urbano si aggiunse quella del Dopolavoro rurale, che si attivò per incoraggiare la diffusione dell'orto domestico ed anche del giardino ornamentale nelle fattorie di campagna, assumendo iniziative per l'abbellimento delle aie, il miglioramento delle siepi di recinzione, ecc.

### *2.2.2 Orti didattici.*

Gli orti didattici sono un'altra grande iniziativa che si sta sempre di più diffondendo. A Bologna hanno aderito a questa attività le scuole Fortuzzi e le Longhena.

---

<sup>33</sup> *I primi cinque anni di attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro. 1926-1930*, Edizioni OND, Roma.

Ma l'esempio più importante di città resiliente con tanto verde urbano in Emilia-Romagna è Ferrara.

La Provincia di Ferrara, in collaborazione con i Centri di Educazione Ambientale (CEA) di Ferrara, Piacenza, Bologna e Forlì-Cesena, sta realizzando il progetto "Le città degli orti", cofinanziato dalla Regione Emilia-Romagna attraverso il bando INFEA-CEA 2009<sup>34</sup>.

Le finalità principali del progetto sono da una parte favorire lo scambio di informazioni e conoscenze sulle buone pratiche di coltivazione di orti urbani, dall'altra realizzare orti cittadini sulla base di un sistema di principi e metodi gestionali condivisi.

Un'azione specifica del progetto prevede il coinvolgimento del mondo della scuola attraverso un corso di formazione rivolto agli insegnanti delle scuole di ogni ordine e grado.

Il coinvolgimento della scuola è finalizzato a promuovere iniziative di educazione all'alimentazione, di rispetto dell'ambiente e tutela del territorio e a diffondere il modello di gestione degli orti dando impulso alla rete degli orti scolastici.

Più di tre genitori su quattro spera di far crescere i propri figli in un ambiente semplice, familiare e naturale dove sia possibile giocare all'aria aperta con piante e animali, e mangiare cibi sani. È quanto emerge da un'indagine Coldiretti/Swg 2010<sup>35</sup>, i cui risultati sono stati diffusi in occasione di "Far crescere il futuro", organizzato da Donne Impresa della Coldiretti, dove è stata presentata una nuova sperimentazione nei processi formativi e di crescita del talento: l'"agriasilo", ovvero l'asilo in fattoria, una realtà già presente in alcune regioni dell'Italia settentrionale - Piemonte, Veneto, Trentino e Friuli - e in forte diffusione su tutto il territorio, come dimostrato da

---

<sup>34</sup> [www.horticity.it](http://www.horticity.it)

<sup>35</sup> [www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it)

centinaia di richieste, inoltrate soprattutto da giovani imprenditrici agricole.

Grazie alle nuove normative è possibile accogliere all'interno di aziende, agriturismi e fattorie, bambini fino a 3 anni (negli “agrinidi”) e dai 3 ai 6 anni (negli “agriasili”), per far trascorre loro le ore scolastiche immersi nella natura, a contatto con gli animali e mangiando prodotti naturali e di stagione.

Queste innovative strutture per l’ospitalità infantile si stanno diffondendo nelle campagne, o in zone limitrofe alle città con progetti che coinvolgono anche le grandi metropoli, per supplire alla carenza delle strutture esistenti in città, nonché al basso livello di soddisfazione riscontrato dalle famiglie italiane nei confronti dell'offerta di nidi o scuole materne comunali<sup>36</sup>.

Secondo l’indagine, i genitori prediligono gli agriasili principalmente per quattro motivazioni: la possibilità di stare all’aria aperta, il contatto diretto con la natura e con gli animali, e la possibilità di mangiare cibi stagionali, locali e di stagione.

La Coldiretti ha sottolineato come la possibilità “vera” di conoscere i sapori e i profumi dei prodotti rurali abitua i giovani ad un consumo più sano del cibo<sup>37</sup>.

Il metodo educativo prevede l’avvicinamento graduale all’ambiente agricolo, attraverso attività ludiche che mirano a sviluppare le capacità creative-manuali e a far emergere le abilità. I bambini, partecipando a laboratori didattici che si differenziano in base alle peculiarità dell’azienda agricola, imparano a fare il pane, a conoscere i ritmi stagionali della natura, a coltivare un orto e a prendersi cura degli animali della fattoria.

---

<sup>36</sup> [www.trafioriepiante.it](http://www.trafioriepiante.it)

<sup>37</sup> [www.coldiretti.it](http://www.coldiretti.it)

Probabilmente per un bambino di oggi è più “naturale” stringere fra le mani un mouse, un cellulare o un joystick piuttosto che un pomodoro. L'ortaggio lo avrà visto a volte impacchettato e impilato negli scaffali dei supermercati o spezzettato in qualche zuppa con ogni probabilità preconfezionata.

Così in un processo di ribaltamento della prospettiva tipico dell'era moderna, ciò che è più naturale, anzi è frutto principe del rapporto fra uomo e natura e ancora oggi è alla base della nostra alimentazione, diventa strano, lontano, sconosciuto. Chiunque può sopravvivere in una città d'oggi senza sapere com'è fatta una pianta di zucchine, come si coltiva una melanzana, se le carote crescono sugli alberi o sotto terra.

Per fortuna qualcuno si è accorto di questo assurdo controsenso e ha tentato di porre rimedio. Già dagli ultimi anni ottanta l'associazione *Slow Food* (nata in Italia, a Bra nel 1986 ed in poco tempo divenuta internazionale) promuove la creazione di orti urbani. Intorno alla metà degli anni novanta *Slow Food* USA partorì l'iniziativa “*The Edible Schoolyard*”, che incentivava lo sviluppo degli *school garden*, orti educativi affidati alle scuole in cui i bambini imparano a coltivare gli ortaggi e a sviluppare un rapporto più sano con la natura. Il progetto si è in breve diffuso in tutto il mondo, giungendo in Italia nel 2003 con il nome di “Orto in condotta”.

La terra fa paura perché è sporca, lascia macchie visibili sul corpo e sulle mani.

Vincere la paura della terra significa comprendere che quanto più un alimento è vicino alla terra, prodotto seguendo i suoi ritmi e le sue leggi, tanto più sarà sano; viceversa quanto più è modificato, alterato,

lontano dalla terra, sigillato, confezionato, lucido, tanto più sarà – probabilmente – nocivo.

A questo servono gli orti scolastici: ad educare i bambini, fin da piccoli, a un diverso rapporto con il cibo, al valore della biodiversità e al rispetto dell'ambiente. Ad amare la terra, sperando che da grandi se lo ricordino.

### 2.2.3 *Orti terapeutici.*

“Tutto ciò che può accadere a un giardino può accadere all’anima e alla psiche”<sup>38</sup>.

È risaputo che il verde faccia bene. È sinonimo di equilibrio e serenità. Occuparsi di un giardino contribuisce al benessere. Il *therapeutic garden*, nato più di quindici anni fa in America, è il giardino che cura: “Guardando un paesaggio si riacquista serenità, si riducono stress e ansia e si favorisce la connessione delle diverse aree del cervello”, spiega una ricerca dell’università inglese di Sheffield. Uno studio della Sapienza di Roma, invece, dimostra che occuparsi delle piante diminuisce del 70% la tensione fisica e mentale.

“Le piante vivono assieme a noi e noi partecipiamo al loro ciclo vitale”, spiega la psicoterapeuta Maria Teresa Coglitore, “sono un elemento di relazione: le persone ci parlano e quelle amate appaiono più belle di quelle meccanicamente accudite. Chi decide di occuparsi del verde vive bene perché crea un rapporto di dedizione e di responsabilità”<sup>39</sup>. La giardinoterapia o l’ortoterapia, oltre a permettere l’ascolto e sviluppare la pazienza e l’osservazione, richiedono un impegno fisico. Per curare le piante si spendono circa 300 calorie l’ora

---

<sup>38</sup> Pinkola Estés C. e Pizzorno M., *Donne che corrono coi lupi*, Sperling & Kupfer, 2011.

<sup>39</sup> Burattino Rossella, *Corriere della Sera: Therapeutic garden*, 7 maggio 2011.

trasformando un gradevole hobby in un'attività fisica utile per l'organismo. Una passione che non coinvolge solo le donne. “Tanti uomini si spogliano degli abiti da manager e rilassano il corpo e la mente accudendo i fiori”, nota la psicoterapeuta, “i bambini in giardino riscoprono il gusto di giocare, sviluppano la creatività e il rapporto umano. Per gli anziani, ritarda le malattie generative dell'invecchiamento, permette una migliore ossigenazione e favorisce l'esposizione alla luce solare”.<sup>40</sup>

Facendo giardinaggio non solo la nostra pressione sanguigna si abbassa, ma si riduce lo stress e si combatte la depressione. Sarà confortante leggerlo su pubblicazioni scientifiche, ma era cosa da tempo nota a stuoli di appassionati giardinieri. Se un giardino con la sua ricchezza di profumi, forme e colori è ideale oasi felice, anche qualche pianta in vaso ha insospettiti poteri lenitivi. V'è un piacere speciale nel prendersi cura di qualcosa di vivo, che ricambia le nostre attenzioni silenziosamente, con una nuova foglia. Tastando il terreno per capire se c'è bisogno d'acqua, osservare il colore delle foglie per giudicarne la salute ci estraniamo da angosce quotidiane.

Fare giardinaggio (bastano anche i vasi sul balcone o in casa) aiuta a non pensare soltanto a se stessi, è un'occasione per guardare fuori. Spoglia la testa dai pensieri, allenta le tensioni. “Il giardino è un complemento della terapia”, spiega Cristina Borghi, medico che dopo trenta anni di attività nell'industria farmaceutica è approdata allo studio dei giardini nei luoghi di cura. “È una cornice meditativa: trasmette pace, è luminoso, non c'è inquinamento. La sua frequentazione può aiutarci a convivere con gran parte delle malattie che la medicina convenzionale non riesce ancora a curare (da deficit

---

<sup>40</sup> Ibidem.

del sistema immunocompetente, psichiatriche e neurologiche), a diminuire l'incidenza e la severità e può allentare le malattie tipiche del benessere (cardiovascolari, metaboliche e osteoarticolari)<sup>41</sup>. Ma il giardinaggio non dà benefici soltanto ai malati o alle persone anziane: è un toccasana per chiunque. Sono sufficienti anche solo venti minuti al giorno per staccare la spina, abbandonare l'attenzione dello scopo e raggiungere quella del ristoro. Così aumentano i pensieri positivi e si recupera il controllo sulla propria vita.

Il rischio di vivere in una città moderna è “patire per l'astinenza di bellezza naturale” secondo Donald Norfolk, osteopata londinese di fama mondiale. “Perché il giardino ha il potere maieutico di tirare fuori il meglio dalle persone, mentre, il brutto le avvilitisce. La bellezza è fatta di colori, di profumi, di osservazione degli animali e anche del costruito (se armonico). Nella natura ogni cosa è al suo posto: si è accolti in un ambiente confortevole che non giudica e non ci ferisce<sup>42</sup>. La vista gode dei colori: “il bianco è fondamentale per chi torna a casa la sera, perché è l'unico colore che si percepisce. I fiori blu distendono chi è stressato, insonne, quelli gialli danno energia a chi è sfibrato dalla malattia, infondono vigore e la volontà del sole. Il rosso attiva l'ottimismo nella depressione, è fonte di pensieri positivi<sup>43</sup>”.

In Italia: oltre agli orti dell'ospedale di Carrara, abbiamo anche gli orti terapeutici nel Parco di Monza dedicati alle fasce più disagiate come tossicodipendenti o malati di Alzheimer. Importante è anche l'orto dell'ospedale Meyer di Firenze, un ospedale pediatrico dove i bambini hanno la possibilità di curare ed entrare in contatto con la pratica dell'orticoltura. A Milano, nell'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini,

---

<sup>41</sup> Ibidem.

<sup>42</sup> [www.donaldnofolk.co.uk](http://www.donaldnofolk.co.uk)

<sup>43</sup> Borghi C., *Il giardino che cura*, Giunti Editore, 2007.

tramite il giardinaggio vengono coinvolti ragazzi con disagi fisici o psichici, invece, al carcere di Bollate l'orto è curato dai detenuti.

A Venezia è l'associazione Spazi Verdi ad aver lanciato l'idea. In un giardino di una casa di riposo alla Giudecca si utilizzano i sistemi dell'agricoltura sinergica, lavorando il meno possibile la terra e utilizzando sostanze organiche come fertilizzanti. “Abbiamo 1.500 metri quadrati di orto” - spiega Eliana Caramelli, una delle ragazze dell'associazione - “e tutti riusciamo a mangiarci, ma l'aspetto più bello è lo scambio di competenze, di semi e di idee”.<sup>44</sup>

## **2.3 Economia alternativa.**

Dagli orti in affitto all'autoproduzione, per arrivare ai mercati del biologico.

Vediamo quali sono le possibilità e le risorse degli orti, che possono incidere sia sulle piccole economie domestiche sia diventare veri e propri investimenti imprenditoriali.

Il tutto rispettando l'ambiente, creando socialità e comunità, e rilocalizzando i prodotti da consumarsi all'interno delle terre d'origine.

### *2.3.1 Orti in affitto.*

Per i tanti che abitano in città, senza spazi verdi a disposizione, si stanno moltiplicando, su tutto il territorio nazionale, iniziative che danno la possibilità ai privati di prendersi cura - senza esserne proprietari - di un terreno, assumendone oneri e onori, con l'obiettivo

---

<sup>44</sup> Burattino Rossella, *Corriere della sera: Therapeutic garden*, 7 maggio 2011.

di ottenere prodotti biologici, per potenziare il nostro sistema immunitario con alimenti più nutrienti di quelli del supermercato, oltre che più saporiti.

Tra le prime iniziative italiane di “adozione” di un orto c'è la felice esperienza dell'azienda agricola “Terra e Acqua” a San Giuliano Milanese, nel cuore del Parco Agricolo Sud Milano<sup>45</sup>. Un progetto nato dall'intuizione e dall'impegno dell'agronomo Mario Arnò, di Irene di Carpegna, Luciana Appiano e Fabio Bonvini, grazie al quale é stata riportata in vita, con i principi e i materiali della bioedilizia, la cascina Santa Brera Grande, risalente presumibilmente al IX secolo. “Pagando una quota fissa di 400 euro l'anno, i nostri 50 iscritti, tra singoli e gruppi famigliari, possono raccogliere da soli tutte le verdure e la frutta di cui hanno bisogno, con un limite di quantità dettata solo dalla necessità e dal buon senso - racconta Irene di Carpegna, una delle responsabili dell'azienda agricola - negli anni abbiamo cercato di prestare un'attenzione crescente al coinvolgimento e alle relazioni sociali degli associati, attraverso l'organizzazione di momenti conviviali e di condivisione, come nel caso delle feste per celebrare l'arrivo della nuova stagione, delle riunioni periodiche di monitoraggio delle attività dell'orto o dei corsi di autoproduzione”<sup>46</sup>. Ad Ardea, a pochi chilometri da Roma, sta nascendo l'Orto dei desideri, progetto particolare di affitto di un campo, che prevede la divisione di 30.000 mq di terreno in lotti da 200 mq, da dare in locazione a privati interessati a una coltivazione diretta e non solo alla raccolta dei prodotti, in cambio di un'esigua somma pari a 300 euro l'anno.

“La peculiarità della nostra iniziativa sta nell'offrire non solo un lembo di terra da lavorare, ma anche tutti quei servizi aggiuntivi che

---

<sup>45</sup> [www.cascinasantabrera.it](http://www.cascinasantabrera.it)

<sup>46</sup> [www.terranauta.it](http://www.terranauta.it)

facilitano la coltivazione dei terreni, come la presenza di rubinetti per l'irrigazione, la disponibilità in loco di attrezzature agricole e di ripostigli personali, la presenza di servizi igienici e di un bar automatizzato. Inoltre, in considerazione del fatto che i tempi per gli spostamenti da un posto all'altro sono sempre più lunghi, abbiamo progettato anche uno spogliatoio per indossare gli abiti di un moderno contadino, senza tornare a casa dopo il lavoro” - racconta l'ideatrice del progetto, Ornella Bardi, una volitiva impiegata di 44 anni, che ha cercato di dare nuova vita al terreno di famiglia, produttivo e biologicamente puro, perché mai trattato con prodotti chimici. “Anche le colture lo saranno, incentiveremo l'utilizzo di sistemi naturali per eliminare i parassiti, come la mistura di acqua e ortica, attraverso l'organizzazione di corsi tenuti da agronomi dell'Università di Latina” conclude la Bardi<sup>47</sup>.

Un'altra iniziativa che merita menzione é quella ideata dal Comune di Scontrone - cittadina in provincia dell'Aquila, sita alle pendici del Monte Greco.

A Scontrone, come per ogni paese italiano che vive di un'economia agricola e pastorale, si sta assistendo a un progressivo abbandono da parte dei giovani che preferiscono vivere nelle grandi città, anche a causa di una diminuzione delle possibilità lavorative. Per ovviare questa tendenza il Comune ha pensato al progetto ancora in itinere “Agriturismo in un piccolo mondo antico”, grazie al quale si cerca di incoraggiare i giovani a rimanere a vivere nel proprio territorio, attraverso la creazione di nuove opportunità occupazionali<sup>48</sup>.

Nello specifico, una volta individuati i terreni abbandonati e incolti di proprietà comunale, ne è avviato il risanamento. Gli appezzamenti

---

<sup>47</sup> [www.ortodeidesideri.it](http://www.ortodeidesideri.it)

<sup>48</sup> [www.comunivirtuosi.org](http://www.comunivirtuosi.org)

sono poi dati in concessione a “contadini in erba”, precedentemente formati da anziani del luogo, esperti di tecniche di coltivazione tipiche del territorio.

Una volta portata a regime la coltivazione biologica, viene attivata la filiera, attraverso la trasformazione locale e il commercio. In questa fase, é previsto anche lo sviluppo degli “orti in affitto”, un’iniziativa pensata per allargare il bacino di utenza dei terreni, garantendo anche una risorsa economica supplementare.

Il progetto, inoltre, mira a incentivare il turismo locale, da un lato con la cura delle infrastrutture e delle attrezzature sportive e ricreative - come piste ciclabili, percorsi ecologici e naturalistici - e dall’altro stimolando la creazione di strutture ricettive e agriturismi, in cui sia data l’opportunità ai visitatori di passare un periodo in un “piccolo mondo antico”, prendendo cioè attivamente parte alla lavorazione dei campi. Un progetto avviato con molti sforzi dall’amministrazione locale, che sta già cominciando a dare i suoi frutti in termini occupazionali.

Per chi invece non ha tempo o voglia di coltivare direttamente un campo, l’azienda agricola Giacomo Ferraris di Bianzè a Vettigné nella campagna vercellese, ha reso possibile l’“adozione a distanza” di un orto. Il progetto, ideato dai tre pronipoti di Giacomo Ferraris di Bianzè, si chiama “Le verdure del mio orto” e prevede l’affitto degli appezzamenti a “coltivatori indiretti”, a persone cioè che non devono lavorare, seminare e irrigare il terreno, ma solo ideare telematicamente il proprio orto<sup>49</sup>.

C’è chi ha deciso di fare dell’*urban gardening* un’attività remunerativa, imprenditoriale. È il caso di Claudio Cristofani, architetto milanese, che su un terreno privato di due ettari, non

---

<sup>49</sup> [www.terranauta.it](http://www.terranauta.it)

edificabile, ha lanciato un progetto pilota di giardini familiari: “Ne abbiamo 130, da 75 metri quadrati l’uno. Li affittiamo per un euro al giorno. Al mattino i nonni coltivano gli ortaggi, al pomeriggio le mamme portano i bambini a svagarsi mentre la sera, dopo il lavoro, i papà si dedicano ai lavori più pesanti”<sup>50</sup>.

A Torino invece, Gaetano Bruno ha scelto la via dello *sky garden*, dell'orto-giardino sul tetto. Lì ha distribuito su 5 terrazze i suoi 25 alberi da frutto e un invidiabile orto che gli garantisce una produzione complessiva di oltre 3 quintali annui tra frutta e verdura. Ma ci si può dilettare e coltivare specie orticole anche disponendo di uno spazio molto ristretto<sup>51</sup>. Lo ha capito anche il mercato che ormai ha reso disponibili “ortaggi nani”: pomodori ciliegia, zucchine e carote a misura di vaso.

### 2.3.2 *Autoproduzione: individuale o associata.*

Per quasi tutto il corso della storia, la gente ha prodotto e consumato la maggior parte di ciò di cui aveva bisogno (e a volte tutto) all’interno della propria abitazione, o comunque alla distanza richiesta dalle attività di caccia e raccolta.

Per la maggior parte delle persone ciò è rimasto vero fino ai tempi della Rivoluzione industriale e oltre, ma ha finito per emergere una netta distinzione tra il luogo di dimora e quello dove si ottenevano beni e servizi.

La valenza economica degli orti non è da sottovalutare. A cominciare da quanto possa incidere su un’economia domestica l’autoproduzione di frutta e verdura, soprattutto in tempi di “crisi” come questi. Il

---

<sup>50</sup> Serafini Marta, *Corriere della Sera: Insalata metropolitana*, 21 Aprile 2011.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

desiderio di avere in tavola prodotti naturali e non contaminati, unito a una sempre più diffusa coscienza della correlazione tra alimentazione e salute, ha portato a esperienze di autoproduzione di ortaggi e frutta, attraverso la realizzazione di piccoli orti nel giardino di casa.

I Gruppi di Acquisto Solidali (G.A.S.), invece, nascono da una riflessione sulla necessità di un cambiamento profondo del nostro stile di vita. Come tutte le esperienze di consumo critico, anche questa vuole immettere una «domanda di eticità» nel mercato, per indirizzarlo verso un'economia che metta al centro le persone e le relazioni<sup>52</sup>.

Un gruppo d'acquisto è formato da un insieme di persone che decidono di incontrarsi per acquistare all'ingrosso prodotti alimentari o di uso comune, da ridistribuire tra loro.

Ogni GAS nasce per motivazioni proprie, spesso però alla base vi è una critica profonda verso il modello di consumo e di economia globale ora imperante, insieme alla ricerca di una alternativa praticabile da subito. Il gruppo aiuta a non sentirsi soli nella propria critica al consumismo, a scambiarsi esperienze ed appoggio, a verificare le proprie scelte.

I gruppi cercano prodotti provenienti da piccoli produttori locali per avere la possibilità di conoscerli direttamente e per ridurre l'inquinamento e lo spreco di energia provocati dal trasporto. Inoltre si cercano prodotti biologici o ecologici che siano stati realizzati rispettando le condizioni di lavoro.

I gruppi di acquisto sono collegati fra di loro in una rete che serve ad aiutarli e a diffondere questa esperienza attraverso lo scambio di informazioni. Attualmente in Italia sono censiti oltre 600 GAS<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> [www.retegas.org](http://www.retegas.org)

<sup>53</sup> *Ibidem*.

### 2.3.3 *Mercati biologici.*

Gli stessi mercati biologici o a chilometri zero sono una dimostrazione di come questo tipo di attività si sia ritagliata uno spazio dentro un'economia alimentare sempre più in crisi.

Un sintomo dell'accresciuta sensibilità verso la provenienza e la salubrità dei prodotti, e verso l'impatto ambientale delle tecniche di produzione.

Produzioni biologiche ed ecologiche in alternativa allo sfruttamento intensivo della terra e degli animali e contro l'uso di pesticidi e concimi chimici. Piccole produzioni locali in alternativa alle grandi produzioni industriali e a merci che vengono da migliaia di chilometri di distanza quando potrebbero essere prodotte localmente. Vendita diretta in alternativa a quella impersonale dei supermercati. Il produttore si espone direttamente con il suo prodotto per vendere, senza intermediazioni, il frutto del suo lavoro.

Il mercato torna ad essere luogo di incontro e di scambio di idee e non più luogo astratto delle transazioni monetarie. Il cittadino diventa responsabile delle sue scelte, sa quello che acquista e compie un atto di forte carattere sociale e importante peso politico. Le relazioni umane si sostituiscono allo spreco, al consumo acritico di beni inutili proposti dalla pubblicità<sup>54</sup>.

Un ottimo esempio di questo tipo di “mercato alternativo” è rappresentato a Bologna dallo Spazio Sociale XM24 (via Fioravanti 24, Bologna) che da più di quattro anni insieme al Coordinamento cittadino per la Sovranità Alimentare organizza, ogni giovedì dalle 18 alle 21, un mercato di vendita diretta, tenuto dagli stessi produttori

---

<sup>54</sup> [www.bologna.paginearcobaleno.it](http://www.bologna.paginearcobaleno.it)

locali, dove reperire prodotti agricoli biologici di stagione e alcuni prodotti trasformati. Un'esperienza concreta gestita collettivamente da produttori e consumatori. Un luogo di economia non mercantile dove lo scambio dei beni si affianca alla costruzione di nuove relazioni sociali<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> [www.sovranitaalimentare.net](http://www.sovranitaalimentare.net)

## **CAPITOLO 3: L'orti-cultura: sociologia e antropologia dell'orto urbano.**

### **3.1 Sociologia degli orticoltori.**

In ordine alla composizione sociologica del mondo degli orticoltori amatoriali, la ricerca effettuata da Italia Nostra dimostra che non tutte le categorie sociali sono ugualmente contagiate dalla passione per l'orticoltura. Risulta che questa passione interessa gli uomini piuttosto che le donne, gli individui di mezza età o anziani piuttosto che giovani, gli appartenenti alle classi popolari (operai o pensionati ex-operai, piccoli artigiani) piuttosto che gli appartenenti ai ceti medio-alti (impiegati, dirigenti, professionisti), i coniugati piuttosto che i celibi<sup>56</sup>.

Nel tentativo di spiegare perché gli operai industriali siano la categoria maggiormente dedita alla coltivazione amatoriale dell'orto, i ricercatori si sono trovati di fronte a un paradosso. Sarebbe infatti logico pensare che la convenienza economica di poter disporre di frutta e verdura senza doverla acquistare al mercato costituisca la principale ragione che spinge una categoria a basso reddito, qual è appunto quella operaia, a praticare l'orticoltura nel tempo libero. Ma dalle risposte fornite dagli orticoltori alle domande loro rivolte allo scopo di conoscere le motivazioni soggettive che spingono a dedicarsi alla cura dell'orto si deduce che la convenienza economica riveste in realtà un'importanza secondaria. Questo non significa che detta convenienza economica sia negata del tutto. Anzi, a mano a mano che

---

<sup>56</sup> Italia Nostra (a cura di), *Orti urbani una risorsa*, Franco Angeli, Milano, 1982.

si scende dalle categorie sociali più elevate a quelle più basse, maggiore è l'importanza attribuita al vantaggio rappresentato dal fatto di non dover acquistare al mercato la frutta e la verdura per la famiglia. Vero è comunque che dalla maggioranza degli orticoltori amatoriali, operai compresi, la coltivazione dell'orto viene considerata e praticata come un piacere e un passatempo non come una necessità od opportunità economica. E sono parecchi coloro i quali sottolineano che, a ben guardare, si tratta di un passatempo costoso, che non varrebbe neppure la pena di praticare se si dovesse considerare soltanto la convenienza economica. Tutto ciò ha indotto i sociologi ad ipotizzare che la cura dell'orto costituisca una delle forme in cui gli operai reagiscono all'alienazione del lavoro industriale. L'insoddisfazione sul lavoro che l'operaio sperimenta all'interno della fabbrica, a causa della scarsa autonomia personale, dell'assenza di creatività, dell'autoritarismo, della mancanza di senso, potrebbe essere la molla che spinge questa categoria di lavoratori a trascorrere il tempo libero dedicandosi all'orto di casa, alla ricerca di quella soddisfazione personale che può procurare solo un lavoro autonomo, creativo, dotato di senso, esercitato all'aperto.

### *3.1.1 L'orto familiare.*

Gli approfondimenti di ordine etnografico hanno confermato che la coltivazione amatoriale dell'orto non risponde quasi mai a una logica esclusivamente alimentare-economica. L'etnologa francese Florence Weber propone di distinguere tre tipi di orto familiare: l'orto di produzione, l'orto-villeggiatura, l'orto dimostrativo (*ostentatoire*). Si tratta di una distinzione che è già evidente nella collocazione fisica dell'orto stesso. L'orto di produzione è situato in una posizione

nascosta e a volte anche separate e perfino lontana dalla casa di abitazione. Il suo scopo è esclusivamente economico-alimentare (produrre i legumi, la frutta e la verdura necessari al consumo annuale della famiglia, la quale dispone infatti normalmente di un congelatore per la conservazione) ed è condotto senza nessun criterio estetico, anzi appare spesso contrassegnato da un certo disordine. L'orto-villeggiatura è associato a una seconda casa e costituisce una parte defilata del giardino; la sua funzione principale non è quella di produrre alimenti, ma di dare l'illusione della campagna. L'orto dimostrativo è annesso a una villetta mono-famigliare utilizzata come abitazione primaria ed è di solito collocato in bella mostra, esso non risponde – se non minimamente – a una logica alimentare-economica, tant'è che la famiglia non sente neppure la necessità di dotarsi di un congelatore ma chiede all'«orto di casa» di fornire ortaggi e frutta per il consumo stagionale, cioè proprio quando essi sono meno cari sul mercato; i prodotti che eccedono il consumo stagionale sono regati a terzi oppure non vengono neppure raccolti. La funzione principale di questo terzo tipo di orto, che costituisce oggi la modalità prevalente di praticare l'orticoltura amatoriale, è quella di rispondere ai bisogni di tipo espressivo: sostenere l'auto-stima, sentirsi attivi e creativi, rafforzare la reputazione sociale della famiglia. E infatti l'orto viene curato all'insegna dell'impeccabilità: aiuole ben disegnate, vialetti efficienti, assenza di erba, ecc. esso deve suscitare l'ammirazione degli altri ed ostentare il sistema di valori (attaccamento alla casa, voglia di lavorare, integrità morale) nel quale il nucleo familiare si riconosce<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> F. Weber, *L'Honneur du Jardinier*, Belin, Paris 1998.

### 3.1.2 L'orto domestico tra passione e reazione.

L'adesione alla moda degli stili di vita alternativi (*slow food, slow life*) fa sì che, all'orticoltura praticata da pensionati, impiegati e operai, si affianchi l'orticoltura degli intellettuali, dei liberi professionisti, degli artisti che inevitabilmente attira la curiosità dei giornalisti. Il dato importante dal punto di vista sociologico è che il giardinaggio e la cura dell'orto sono oggi considerati da un numero crescente di persone un modo di trascorrere il tempo libero alternativo a quelli oggi largamente dominanti. La sociologia ha individuato nel grande incremento del tempo libero individuale uno degli aspetti qualificanti della società post-industriale. Essa ha nel contempo dimostrato la condizione di scarsa libertà in cui si viene a trovare l'uomo d'oggi proprio quando trascorre il tempo libero, costretto a subire i condizionamenti della moda, della pubblicità e dell'industria culturale. La preferenza oggi accordata alla cura dell'orto rappresenta una reazione all'uso consumistico del tempo libero.

Nel volume dedicato alla storia del *weekend*, Witold Rybczynski, dopo avere osservato che nei Paesi dell'Est Europa (Polonia, Ungheria), ma anche in Gran Bretagna, il giardinaggio e la cura dell'orto costituiscono oggi uno dei passatempi preferiti, vede in questo fatto la dimostrazione che gli svaghi tradizionali sono «inattaccabili alla modernità»<sup>58</sup>. In effetti, bisogna ammettere che la tradizione appare oggi un serbatoio da dove è possibile estrarre antiche pratiche sociali in grado di aiutare l'uomo del XXI secolo a vivere; la coltivazione dell'orto è una di queste pratiche.

Secondo Jean-Claude Kaufmann, estimato sociologo francese, l'attuale tendenza a rifugiarsi in una piccola proprietà e dedicarsi alla

---

<sup>58</sup> Rybczynski W., *Aspettando il weekend*, Instar libri, Torino 2003, p. 173.

cura del giardino e dell'orto è uno dei modi in cui gli individui cercano di reagire e di sottrarsi alle pressioni e allo stress che comporta il vivere nell'epoca dell'iper-modernità. Diversamente da ciò che succedeva in passato, quando le condizioni dell'agire individuale erano precostituite dalle istituzioni sociali e l'individuo non doveva impegnarsi troppo a trovare la propria identità personale, oggi l'individuo non può più contare sull'aiuto di istituzioni forti in grado di programmare la sua vita, orientare il suo comportamento, ma deve continuamente impegnarsi in uno sforzo di «invenzione del sé», creare da se stesso le condizioni del proprio agire con la riflessione soggettiva, cercare il proprio spazio e il proprio ruolo in un incessante confronto-competizione con tutti gli altri.

Tale impegno di ricerca e adeguamento della propria identità personale comporta una grande fatica, il rischio della perdita dell'autostima è sempre dietro l'angolo. Per sottrarsi a questo stress, gli individui sono portati a cercare una condizione di stabilità, di tranquillità, rifugiandosi in un luogo e/o in un'attività che non costringe a mettersi continuamente in discussione, a reinventare incessantemente il proprio sé. Certi tipi di hobby, e in primis proprio il giardinaggio e l'orticoltura, possono essere una risposta a questo tipo di esigenza psicologica. «Quelli che hanno una piccola proprietà (un piccolo giardino, una casetta) possono tentare di sottrarsi alla società "iper-moderna" per ritrovare se stessi in un residuo dell'antica società, dove l'esistenza era segnata da ciò che si faceva di più semplice: bricolage, giardinaggio, barbecue e non era necessario mettersi continuamente in gioco»<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> Cfr. intervista pubblicata su *Sciences Humaines*, n.154, nov. 2004.

## **3.2 Community gardens, collective gardens e neo-ruralismo.**

Gli orti metropolitani diventano un importante strumento di politica sociale: per combattere le nuove forme di povertà, per facilitare l'inserimento professionale delle categorie svantaggiate, per favorire l'integrazione degli immigrati. Accanto ai *community gardens* si sono affiancati i *collective gardens*, concepiti come strumento aggiuntivo e innovativo del sistema del welfare.

Neo-ruralismo, fenomeno socioculturale in ascesa, rappresenta il disagio dell'uomo urbano che nel andare ad abitare in campagna, vuole ritrovare tradizioni e valori andati perduti nella vita cittadina.

### *3.2.1 Community gardens: il caso di via Salgari.*

Tra le virtù dell'orticoltura metropolitana non va dimenticato il fatto che, poiché le persone che vi aderiscono appartengono alle più diverse "etnie", i *community gardens* diventano occasione di scambi multiculturali e sono quindi un modo di contrastare la tendenza alla ghettizzazione su base etnica della popolazione immigrata.

È quello che è successo tra le case popolari del Pilastro, nel quartiere San Donato di Bologna. Negli orti urbani di via Salgari, italiani per lo più anziani e stranieri lavorano fianco a fianco il proprio lotto di terra, uscendo dall'isolamento in cui spesso sono relegati. Grazie al progetto "Coltiviamoci insieme" dell'associazione Annassim<sup>60</sup>, che ha portato alla concessione degli orti anche alle donne straniere, a pochi metri di distanza crescono menta palestinese e melanzane, cetrioli del Marocco

---

<sup>60</sup> [www.sociale.regione.emilia-romagna.it](http://www.sociale.regione.emilia-romagna.it)

e peperoni. E come accade alle piante, che riescono ad adeguarsi a terre straniere, gli ortolani di via Salgari si mischiano, con diffidenza e curiosità, imparando a convivere.

“Coltivare culture. Gli orti di via Salgari” realizzato da Salvo Lucchese e Rossella Vigneri, prodotto dall’associazione “Bandiera Gialla”, è un documentario dedicato proprio a questa piccola comunità sorta in un quartiere che fino a pochi anni fa, e forse da qualcuno ancora adesso, non era molto bene considerato.

Protagonisti della storia sono Salvatore, Renzo, Liliana e gli ortolani anziani che, tra cespi di lattuga e foglie di menta, raccontano i tempi e gli impegni dettati dalla cura dell’orto e le reazioni nate dall’arrivo dei “nuovi immigrati” e, prima ancora, degli italiani del Sud. Alle loro voci si aggiungono quelle di Hend, Fatima e Lella, donne italiane e migranti dell’associazione Annassim di Bologna ed esperte ortolane.

“All’inizio è stato un po’ difficile convivere perché le donne marocchine non amano mescolarsi con gli uomini, ma poi ci siamo integrate bene, abbiamo imparato a conoscerci e ci siamo fidati l’uno dell’altro abbattendo le barriere – spiega Hend –. La nostra associazione vuole anche organizzare una giornata nella quale offrirà cous cous agli ortolani, sarà un momento per rompere il ghiaccio ed avvicinarci. Abbiamo scelto il cous cous perché in Marocco significa ‘piatto della pace’ e viene mangiato da tutti nello stesso piatto, è quindi un modo per condividere”<sup>61</sup>.

Gli stranieri coltivano nei loro orti le piante del loro paese di origine, per questo è nata una collaborazione con la Facoltà di Agraria di Bologna che studia come questi ortaggi reagiscono in un ambiente differente. L’esperienza dell’orto ha anche portato alla nascita di un corso di cucina organizzato dall’associazione Annassim aperto a

---

<sup>61</sup> Ibidem.

stranieri ed italiani. Quindi non solo scambi di conoscenze pratiche di coltivazione, ma veri e propri scambi culturali anche a livello alimentare oltre che umano, e tutto questo grazie all'orto.

### 3.2.2 *Collective gardens in Nord America.*

L'antropologa Manon Boulianne che ha condotto una ricerca sui *collective gardens* sorti negli anni Novanta (Nelle città di Montreal e Quebec), evidenzia il fatto che, mentre i *community gardens* rimangono nel campo dell'iniziativa privata, i *collective gardens* assumono la natura di un vero servizio sociale, nell'ambito del quale il lavoro salariato (o sovvenzionato da programmi di politica del lavoro e di formazione professionale) si affianca e a volte sovrappone il lavoro gratuito dei volontari. Nei *collective gardens* i fini pubblici diventano prevalenti e consistono in un tentativo di riaggiustamento dello Stato Sociale. Ne consegue che la gestione dei *collective gardens* tende ad essere centralizzata, affidata ad esperti, con la conseguenza negativa che diminuisce la partecipazione dei singoli coltivatori. Si viene così a determinare una netta divisione del lavoro tra gli esperti, da una parte, cui è affidata la elaborazione dei piani culturali e la programmazione dell'attività coltivatrice, e i coltivatori, dall'altra, il cui ruolo è quello di eseguire il lavoro e che diventano passivi beneficiari di una forma di aiuto alimentare e di una opportunità di addestramento e inserimento professionale<sup>62</sup>

Un'altra critica che viene rivolta ai *collective gardens* tiene conto del fatto che l'iniziativa è rivolta principalmente alle donne che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro. Essi diventano così un

---

<sup>62</sup> Boulianne M., *L'agriculture urbaine au sein des jardins collectifs québécois*, in «Anthropologie et Sociétés», vol. 25, n. 1, 2001.

palliativo con cui si attenua il problema dell'occupazione femminile senza incidere sul funzionamento dell'economia capitalistica ma affiancando a quest'ultima della forme di economia domestica che perpetuano l'inferiorità femminile sul mercato del lavoro.

Se è vero che – come hanno messo in evidenza anche i risultati della ricerca della Boulianne – dal punto di vista delle istituzioni promotrici i *collective gardens* si differenziano nettamente dai *community gardens* per l'importanza dei fini pubblici e assistenziali con essi perseguiti, dal punto di vista degli orticoltori tale differenza scompare o si attenua: gli effetti psicologici e morali della partecipazione ai *collective gardens* (l'orgoglio di veder crescere le piante, aumento dell'autostima, integrazione comunitaria, ecc.) sono considerati altrettanto importanti, se non di più, dell'aiuto alimentare ed economico che se ne ricava.

### 3.2.3 Neo-ruralismo.

L'antropologo Jean-Didier Urbain tenta di cogliere le peculiarità del neo-ruralismo<sup>63</sup> odierno distinguendolo da tutte le manifestazioni precedenti, giusto per concludere che si tratta di un fenomeno che non ha niente a che vedere con il «ritorno alla campagna»<sup>64</sup>.

Ripercorrendo la vicenda del neo-ruralismo della seconda metà del XX secolo, lo studioso francese distingue tre diversi momenti. Il

---

<sup>63</sup> Il neo-ruralismo è una delle tendenze socioculturali più caratteristiche dell'attuale fase storica. Un numero crescente di cittadini è tentato di abbandonare le città per andare a risiedere in campagna. Si tratta di un fenomeno legato alla transizione post-industriale e anche all'emergere di un'idea post-moderna della città e della campagna. Le conseguenze di questo cambiamento culturale sono davanti agli occhi. Da una parte, c'è la città che cerca di ri-naturalizzarsi, intergrando nel verde urbano il verde produttivo degli orti, dei campi e dei boschi. Dall'altra, c'è la campagna che si agricolizza e si trasforma in uno spazio residenziale e turistico.

<sup>64</sup> Urbain J.-D., *Paradis verts*, Payot, Paris, 2002.

primo risale agli anni Cinquanta e Sessanta ed è quello del neo-ruralismo elitario degli industriali e dei grandi borghesi che vedono nel possesso di una villa in campagna un modo per affermare la propria ricchezza e la propria superiorità sociale. Un secondo è quello del neo-ruralismo protestatario degli anni Settanta, di cui sono protagonisti i delusi del Sessantotto che concepiscono il trasferimento in campagna come l'epilogo inevitabile della loro contestazione del sistema e vedono nel ritorno all'agricoltura l'unica e l'ultima possibilità di sperimentare praticamente un'alternativa al modo di vivere capitalistico. E infatti il trasferimento in campagna si traduceva nell'assunzione o quanto meno nel tentativo di assumere una nuova identità professionale e sociale: si abbandonava l'attività borghese per diventare agricoltori. Il terzo momento, quello attuale, iniziato nel decennio Ottanta, ha come protagonista il cittadino che cerca in campagna, non una alternativa di vita o professionale, bensì una residenza complementare a quella urbana, da utilizzare come rifugio, per isolarsi, nascondersi. La campagna dove il cittadino di oggi aspira a trasferirsi o avere una seconda residenza è apprezzata soprattutto in quanto "vuoto", deserto, come un'oasi felice e sperduta. Ciò spiega perché generalmente il neo-rurale sceglie una casa individuale, si preoccupa di proteggere con cura la propria privacy, circonda la sua villetta con mura e recinti, si guarda bene dal partecipare alla vita sociale della collettività locale. Quando si trasferisce in campagna, il neo-rurale di oggi non «condivide un territorio, ma acquista un lotto di terreno»<sup>65</sup>. Nell'interpretazione dell'antropologo, il neo-ruralismo del XXI secolo appare come l'invenzione di una «terza campagna», che si aggiunge a quella produttiva e a quella turistica: una campagna

---

<sup>65</sup> Ibidem.

appunto residenziale, piena soprattutto di seconde case, nella quale trova soddisfazione l'aspirazione alla doppia residenzialità.

La conclusione di Urbain è che gli argomenti con cui tradizionalmente si giustificano e si spiegano i movimenti di ritorno alla campagna (la ricerca di un rapporto con la natura, il bisogno di identità e di appartenenza territoriale, il desiderio di legami comunitari) non siano dunque utilizzabili per spiegare le nuove funzioni residenziali assunte dallo spazio rurale. Il desiderio di una casa in campagna non è motivato dal rifiuto della città, ma è il frutto di una inclinazione al nomadismo che costituisce un tratto distintivo della personalità dell'uomo postmoderno, il quale vorrebbe poter vivere contemporaneamente in città e in campagna, restare costantemente sospeso tra natura e cultura, usufruire della campagna senza abbandonare lo stile di vita e di consumo urbani.

La nascita della «terza campagna» rappresenta una risposta alle passioni tipiche dell'uomo della tarda modernità, completamente «individualizzato», con una invincibile tendenza al nomadismo, che vede nella multi-residenzialità una risposta alla propria irrequietezza. Tuttavia, non si può non riconoscere che, accanto al neo-rurale iper-moderno,<sup>66</sup> vi è il neo-rurale (cui potrebbe essere più appropriatamente riservata la qualifica di post-moderno) che si trasferisce in campagna spinto dal bisogno di sfuggire all'iper-urbanismo e all'iper-consumismo della società tardo-moderna, deciso

---

<sup>66</sup> Impegnata cogliere i tratti distintivi della società contemporanea, la sociologia ha mutato dalla filosofia il concetto di post-modernità e ha inquadrato sotto questa categoria i principali fenomeni socioculturali di fine secolo XX. Ultimamente, però, la convinzione che si sia verificato il passaggio dalla modernità alla post-modernità è stata messa in discussione. Proprio i sociologi che sono diventati famosi per le loro teorizzazioni postmoderniste (Giddens, Beck, Bauman) hanno cominciato a sostenere che la società detradizionalizzata, individualizzata, riflessiva, «liquida», descritta nelle loro analisi presenta piuttosto le caratteristiche di una società ipermoderna.

a cambiare vita, alla ricerca di una nuova identità personale, mosso dal desiderio di tornare ad essere «uomo naturale», di rimettersi in sintonia con le grandi tradizioni spirituali e morali.

### **3.3 Orti-cultura.**

Il *background* culturale che sottostà allo “spazio orto” affonda le sue radici nei miti legati alla terra, come il giardino dell’Eden, ma anche nella classica dicotomia campagna-città. L’orto urbano è carico di valori derivanti dall’antica cultura contadina, valori che a volte vengono ritrattati e ripensati per essere al passo con la vita delle città. Quindi un vero e proprio “luogo” contrapposto ai tanti “non-luoghi” che occupano gli spazi urbani. Un catalizzatore di socialità e di un rinnovato modo di vivere la vita nelle zone urbane.

#### *3.3.1 Uomo artificiale e uomo naturale.*

“Io credo che il compito dell’uomo non sia quello di dominare la natura, ma precisamente quello di coltivare: coltivare se stesso così come coltivare la natura, proprio perché non sono separabili. Direi di più: una coltivazione di me stesso che non sia anche cultura della natura non è cultura dell’uomo. E io non faccio separazione fra coltivazione del corpo, coltivazione dell’anima e coltivazione della natura”<sup>67</sup>.

La complicità che, nella guerra all’orto condotta dall’urbanistica novecentesca, si stabilisce tra filocapitalismo liberale e anticapitalismo marxista trova una spiegazione nel fatto che entrambi sono interessati al raggiungimento di due obiettivi: la de-tradizionalizzazione della

---

<sup>67</sup> Raimon Panikkar, *Concordia e armonia*, Mondadori, Milano, 2010.

società, cominciando con l'abbandono di ogni forma di economia domestica per fare spazio all'economia di mercato, e la proletarizzazione della classe lavoratrice, considerata come il presupposto di una facile e rapida acculturazione industriale. Sono obiettivi esattamente opposti a quelli perseguiti dall'anticapitalismo romantico ottocentesco, sia quello socialista (Proudhon), sia quello cristiano. Entrambe queste correnti di pensiero sognavano una società composta da lavoratori indipendenti, proprietari della loro casa, in cui l'economia domestica conservasse un suo spazio accanto all'economia di mercato. La complicità tra filo-capitalismo e anticapitalismo è resa possibile dal comune giudizio positivo nei confronti della grande città. La concentrazione della classe lavoratrice nelle città e la generalizzazione di un modello abitativo che segna un radicale e definitivo distacco dalla terra avrebbero favorito la nascita di una mentalità operaia contrapposta alla mentalità contadina, necessaria – nell'ottica filocapitalistica – per procedere nella modernizzazione industriale, ma indispensabile anche – nell'ottica marxista – per condurre vittoriosamente la rivoluzione comunista.

La sistemazione in un appartamento in affitto diventa così il più logico epilogo dell'esodo rurale, segnando il definitivo e assoluto distacco dalla terra dell'ex contadino, appunto la sua completa proletarizzazione. È andando ad abitare nei casermoni dei nuovi quartieri periferici delle città industriali, che l'ex contadino diventa quell'«uomo artificiale» che Jean Giono<sup>68</sup> contrappone all'«uomo naturale». Secondo l'intuizione dello scrittore francese, con l'avvento dell'urbanesimo industriale si determina una differenziazione a livello antropologico tra gli uomini che “vogliono vivere in modo naturale”, i

---

<sup>68</sup> Giono J., *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, Ponte delle Grazie, 2004.

contadini, e gli uomini che invece ormai “desiderano una vita artificiale”, gli operai industriali.

Piano piano, la cultura dell’abitare in appartamento fa breccia anche tra gli ex-contadini immigrati in città i quali cominciano a vedere nelle comodità della nuova edilizia economico-popolare (acqua corrente, bagno, riscaldamento, ecc.) un segno di emancipazione sociale.

I valori dell’urbano e del rurale capaci, ciascuno a suo modo, di essere veramente portatori di componenti ideali intrinseche e di proprietà specifiche.

Una natura letta come elemento capace di riequilibrare i caratteri propri di una urbanità profondamente caratterizzata; *natura* quindi intensa come momento di salvazione ultima.

Nel passaggio da ipotesi di pensiero ambientalista forte alla recente crisi si incuneano molti fattori; e non ultimo il declino di quella “spinta alla modernità” che tanto peso aveva avuto nei momenti di programmazione iniziale della città industriale classica. Dove il *naturale* e da un lato e l’*urbano* dall’altro avevano significati ben precisi, perché ad essi facevano riferimento due modalità distinte di vita.

La crisi dell’ideologia modernista ha deprivato le ipotesi evolucionistiche, riferite alle dimensioni della natura, della scansione di passaggi successivi verso modelli di società sempre più avanzati, specializzati, efficienti, godibili e perfetti. Ritrovabili nei più recenti contesti urbani razionalmente progettati; dove la componente “verde” rappresentava una parte integrante dello scenario e degli spazi di vita.

Un verde degradato a puro ornamento; eppure idealizzato ad elemento forte; a componente veramente capace di influire sui processi percettivi, sulla formazione della personalità, sulla storia individuale.

Oggi la diversità è sostanzialmente caduta; almeno così come inteso dal modello evolutivo.

La prima considerazione che le varie correnti di pensiero ambientalista vengono evidenziando è che occorre ragionare in termini di *post-materialismo*. Dove per *post* si intende una sostanziale mutazione nel modo di intendere il nostro rapporto con le cose ed il loro controllo; non più dominati da valutazioni di ordine economico, produttivistico e meccanico, come pure una revisione dei fini che ci prospettiamo nel rapporto uomo-natura.

È possibile cogliere da un lato un filone di pensiero sostenitore di una rottura sostanziale con il passato. Pensare ad un *post-materialismo* significherebbe, secondo questa prima ipotesi, prendere atto che il modo di produzione della società industriale è causa inequivocabile di degrado ambientale.

Un secondo percorso di pensiero può essere invece individuato in una concezione dove l'accento viene posto sul fatto che *post-materialismo* significa passaggio ad una diversa interazione uomo-natura. Quindi, non si intende tanto una fase di stravolgimento e di negazione totale dell'attuale società industriale, quanto piuttosto la ricreazione di nuovi equilibri tra uomo e natura, con l'allentamento della dipendenza delle variabili antropiche dalla natura stessa.

### 3.3.2 *Genus loci*.

“L'idea di un luogo gioioso, dove l'anima e il corpo potessero trovare quella serena felicità che raramente s'incontra nella vita quotidiana è stata, forse sin dalle origini, un'aspirazione dell'uomo che si è concretizzata in quello che veniva

chiamato *locus moenus*, cioè luogo del piacere, ricco di meraviglie e abitato dagli dei”<sup>69</sup>.

Che cosa è un «luogo»? Luogo può essere localizzato, ma non tutte le localizzazioni possono qualificarsi come luoghi. Alcuni degli elementi che contribuiscono alla creazione di un «luogo» non hanno carattere esclusivamente fisico, ma al contrario hanno qualcosa d’intangibile, sono legati ad esperienze e memorie sensoriali, sono intrisi di sentimenti e significati, e fanno star bene chi abita quel luogo. L’architetto paesaggista Alan Gussow ha definito il luogo come “un pezzo d’ambiente di cui ci siamo riappropriati con i sentimenti”<sup>70</sup>. Per molti cittadini, gli unici spazi di vita quotidiana di cui si sono riappropriati con l’affetto, a cui possono attribuire il titolo di «luogo», sono gli ambiti privati: la casa, il giardino, ecc. Gli spazi pubblici, le aree aperte della nuova città sono diventati – per gran parte della popolazione – dei «non-luoghi». L’impressione è che non ci sia nessuno che li ama e se ne prenda cura, che insieme al progressivo peggioramento della qualità dell’ambiente costruito si sia sviluppato anche un marcato distacco tra i cittadini e gli spazi della città.

I luoghi riguardano uno spazio relazionale identitario storico, cioè uno spazio in cui le relazioni sono sollecitate e sono parte integrante di questo luogo, i soggetti si riconoscono al suo interno e per questo è definito identitario e storico perché i soggetti hanno una storia comune o si richiamano ad essa.

Il non-luogo ha caratteristiche opposte, riguarda gli spazi di transito, di attraversamento, che sono pensati a prescindere dalla relazione,

---

<sup>69</sup> Campbell J., *Il potere del mito*, TEA, Milano, 1994, p.61.

<sup>70</sup> E.V. Walter, *Placeways a Theory of the Human Enviroment*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1988.

infatti, non sono identitari cioè non sono spazi in cui ci si riconosce come appartenenti<sup>71</sup>.

Nella contemporaneità proliferano questi spazi che sono pensati attorno a dei fini, essi sono come degli incroci di mobilità, dove il rapporto principale si svolge tra il luogo e l'individuo, non tra gli individui all'interno di questo luogo. Naturalmente poi ogni non luogo può diventare un luogo per qualcuno: si tratta quindi, di una distinzione di atteggiamento e non di sostanza.

Il non-luogo: è uno spazio privo delle espressioni simboliche di identità, relazioni e storia: esempi tali di 'non luoghi' sono gli aeroporti, le autostrade, le anonime stanze d'albergo, i mezzi pubblici di trasporto, i supermercati .

Bauman<sup>72</sup> riprende una distinzione fatta da Levi-Strauss, tra spazi antropemici e spazi antropofagici, cioè tra spazi che sono costruiti in modo da respingere, da disincentivare la socialità e spazi invece che sono costruiti in modo da fagocitare i soggetti, i comportamenti disciplinati in qualche modo, annullando quella alterità che rende possibile la socialità.

I non-luoghi hanno alcune caratteristiche dei luoghi emici (antropemici), ma accettano l'inevitabilità di una loro frequentazione da parte di estranei, chiunque vi si trovi deve sentirsi come se fosse a casa propria ma non comportarsi come se davvero lo fosse.

Si è scritto molto sul *genius loci*, lo spirito di un luogo. Ed è appunto questa la qualità di uno spazio capace di renderlo memorabile e rappresentabile. Una qualità che è senz'altro presente in quei luoghi che ci danno la sensazione di «essere arrivati». Questo sentire che «io

---

<sup>71</sup> Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2009.

<sup>72</sup> Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

sono qui» è, in parte, l'identità di un luogo, quello che lo caratterizza come distinto e particolare.

L'identità di un luogo è intimamente intrecciata con l'identità degli individui e della comunità che lì trovano dimora. Il legame tra un luogo e una comunità è inscindibile. Ovviamente è molto difficile affermare il proprio essere nelle strade anonime e tra i palazzi grigi e uniformi delle nuove periferie.

Lo “spazio orto” permette di potersi identificare con la località nella quale si abita, potersi sentire parte di una comunità e di uno o più luoghi urbani. Questi sono elementi che contribuiscono non soltanto alla qualità della nostra vita ma anche al nostro modo di fare politica, inteso come disponibilità a farsi coinvolgere nei processi decisionali, a partecipare.

Ecco che la dimensione dell'orto urbano torna a dare nuovo significato al senso di comunità e al senso di luogo.

### *3.3.3 Orto come memoria: i miti legati alla terra.*

“Vi voglio raccontare un mito.

C'era una volta un Giardino, il quale conteneva molte centinaia di specie (era forse nella zona sub-tropicale) che vivevano in grande fecondità ed equilibrio, con abbondanza di humus, e così via. In quel giardino c'erano due antropoidi più intelligenti degli altri animali. Su uno degli alberi c'era un frutto, molto in alto, che le due scimmie non erano capaci di raggiungere. Esse cominciarono allora a pensare. Questo fu lo sbaglio: cominciarono a pensare per raggiungere un fine. Dopo un po' la scimmia maschio, che si chiamava Adamo andò a prendere una cassa vuota, che mise sotto l'albero; vi montò sopra, ma ancora non riusciva a raggiungere il frutto. Allora andò a prendere un'altra cassa e la mise sopra la prima; si arrampicò sopra le due casse e finalmente raggiunse la mela. Adamo ed

Eva erano ebbri d'eccitazione. Così si doveva fare: si escogita un piano, ABC, e si ottiene D. Cominciarono allora ad esercitarsi a fare le cose secondo un piano. Di fatto essi estromisero dal Giardino il concetto della sua natura sistemica globale e della loro stessa natura sistemica globale»<sup>73</sup>.

Che cosa era l'Eden se non un orto? Un orto nel quale Dio collocò Adamo ed Eva perché lo coltivassero. Come ha chiarito Jean Delumeau, il racconto biblico relativo al giardino dell'Eden si è mescolato con altri miti orientali e greco-romani riguardanti giardini originari, con la conseguenza che il paradiso terrestre della tradizione giudaico-cristiana è diventato un luogo di delizie, un ambiente fantasmagorico, pieno di elementi strabilianti<sup>74</sup>. Ma il giardino dell'Eden descritto nella Genesi ha semplicemente le caratteristiche di un orto-frutteto, ricco d'acqua, e quindi facilmente e felicemente coltivabile. L'incarico ricevuto da Adamo – ha precisato W. Teichert – consisteva essenzialmente nella pratica di una «sobria e seria attività agricola»<sup>75</sup>. Prima di esserne scacciati a causa del peccato originale, Adamo ed Eva si dedicarono alla cura dell'orto che Dio aveva messo a loro disposizione, ritagliando e rendendo particolarmente fertile un angolo di quella aperta campagna che era la Terra da poco creata. Prima del peccato originale, coltivare quell'orto che era l'Eden costituiva un piacere.

Avendo ben presente il racconto biblico, gli apologeti dell'orticoltura del passato (ma anche contemporanei) si sono spinti a pensare che, dietro alla coltivazione amatoriale dell'orto, ci sia la nostalgia del paradiso terrestre. Gli uomini, che dopo il peccato originale continuano a sognare il paradiso perduto dedicandosi alla coltivazione

---

<sup>73</sup> Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1977.

<sup>74</sup> J. Delumeau, *Storia del Paradiso*, Il Mulino, Bologna 1994.

<sup>75</sup> W. Teichert, *I giardini dell'anima*, Red edizioni, Como, 1995, p42.

dell'orto, cercano di riprovare quel piacere primordiale, di ritrovare la felicità originaria. «se crediamo alle Sante Scritture – scriveva il diplomatico-letterato inglese William Temple, un grande amante e praticante dell'orticoltura – dobbiamo riconoscere che Dio onnipotente ha pensato che la vita d'un uomo in orto fosse la più felice che gli potesse dare, altrimenti non avrebbe collocato Adamo ed Eva in quello dell'Eden; che quella era una condizione innocente e felice; e che l'agricoltura e le città cominciarono dopo la Caduta, con la colpa e la fatica»<sup>76</sup>. Se, come è lecito pensare, il mito dell'Eden ha un fondamento storico, esso può essere considerato un indizio del fatto che l'orticoltura ha preceduto l'agricoltura. Prima di cimentarsi con la faticosa coltivazione dei campi, l'uomo potrebbe avere dedicato le sue cure ad un piccolo orto, accuratamente recintato e difeso. Di questa condizione primordiale sarebbe rimasta traccia nella memoria collettiva, e ciò spiegherebbe perché il giardinaggio e l'orticoltura non cessano di attrarre gli uomini.

“Se riusciremo ad accettare che nel mondo contemporaneo c'è la presenza di un incanto, e non solo del disincanto, allora avremo una possibilità”<sup>77</sup>.

“Il Cielo ricopre e la Terra sostiene” è la formula che in Oriente designa la posizione di due principi cosmici che hanno nell'uomo il loro mediatore. Infatti tra la terra e il cielo l'uomo compone i distanti, e perciò simbolo della loro armonia.

Ma con il pensiero Occidentale l'armonia si spezza, e una sorda diffidenza, se non addirittura un'insanabile inimicizia, matura tra l'uomo e la terra. La nostalgia delle origini, rintracciabile in tutti i

---

<sup>76</sup> W. Temple, *I giardini di Epicuro ovvero sull'orticoltura*, a cura di Mario Manlio Rossi, Passigli, Firenze 1995, p. 59.

<sup>77</sup> Varchetta G., *Investire in emozioni: radicalità e criticità*, For 52, 2002.

popoli mitologici e storici, è nostalgia di un simbolo distrutto, in cui l'uomo non si sentiva apolide, straniero sulla terra, perché profonda era l'intimità, anzi l'identità tra il suo *logos* e il *Logos* immanente al Cosmo<sup>78</sup>. Al pensiero come rivelazione succede il pensiero come intenzione. Da qui la nascita della coscienza dell'io in virtù di quell'emergere, di quell'e-sistere, di quello stare fuori dalla composizione simbolica, che più non sfocia nell'integrazione dell'essere umano nella totalità dell'essere, ma al contrario degna quell'abisso insormontabile che divarica l'uomo dal tutto, e lo rende straniero. Il proporsi del suo ordine sull'ordine del cosmo. Il simbolo che compone Cielo Terra Uomo cede il posto così al progetto dell'uomo che inizia a disporre del cielo e della terra<sup>79</sup>.

Se, rinunciando a scomodare i grandi miti e ad addentrarsi in ardite speculazioni antropologico-filosofiche, si rimane al livello dell'analisi psicologica, un'altra spiegazione suggestiva dell'attrazione che l'orticoltura esercita su molti individui è quella che la considera una specie di passione ereditaria, che si trasmette di padre in figlio. L'inclinazione all'orticoltura si apprende nel corso dell'infanzia. Grazie al fatto che molti grandi letterati hanno unito l'amore per la scrittura a quello dell'orticoltura, disponiamo di parecchie testimonianze letterarie le quali dimostrano che l'esempio dei genitori svolge un ruolo fondamentale nel suscitare una inclinazione alla pratica dell'orticoltura.

Il già citato studio curato da Italia Nostra sul fenomeno degli orti urbani riporta anche i risultati di un sondaggio svolto presso un campione di orticoltori milanesi, con l'intento di tracciare un profilo dell'orticoltore urbano. Alla domanda «da quanto ha cominciato a

---

<sup>78</sup> Consorzio di gestione nel Parco fluviale del Secchia (a cura di), *Progetto N.U.T. Nuove Opportunità Unitarie per il Territorio*, I quaderni del centro airone, 2003.

<sup>79</sup> Ibidem.

lavorare all'orto?», il 67% degli interpellati ha risposto «fin da bambino»<sup>80</sup>. Un risultato che conferma quanto era già emerso nel corso dei colloqui in profondità effettuati in vista della messa a punto e della somministrazione del questionario. Sollecitati a giustificare il loro impegno orticolo, gli intervistati tendevano a rispondere che si trattava di una vecchia passione, legata alle loro radici rurali e al mestiere di contadino esercitato prima del trasferimento a Milano. Anche chi non era un immigrato e non aveva origini contadine, attribuiva la sua passione per l'orto al fatto di aver trascorso l'infanzia e la giovinezza in un ambiente ancora rurale quale era una volta la periferia milanese. La maggioranza degli intervistati (57%) si dichiarò d'accordo sul fatto che «orticoltori si nasce», tant'è che, alla luce di queste risposte, l'autore della ricerca è indotto a concludere che la coltivazione di un orto urbano è vissuta «come la naturale continuazione di un comportamento che era spontaneamente presente in gioventù»<sup>81</sup>.

---

<sup>80</sup> Cfr. *Orti urbani, una risorsa*, cit., p. 218.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p.165.

## Conclusioni.

Abbiamo visto come in epoca preindustriale, tra città e campagna ci fosse una vera e propria continuità ecologica. Con la crescita della dimensione territoriale e demografica dei centri urbani, questa continuità è andata persa, anzi, possiamo dire che vi è stata una vera e propria “guerra all’orto”, in quanto simbolo di un’epoca passata e superata. Negli ultimi anni le *Transition Town* stanno cercando di reintegrare la campagna nelle città. I motivi sono tanti a partire dal costruire nuovi modelli di vita sostenibili, essendo sempre più pressante l’emergenza ambientale, ma non solo. Infatti si è visto come la figura dell’orto urbano cambi aspetto e funzione nel corso della sua storia. Se dapprima l’orto si coltivava per necessità alimentare, come nel caso degli orti di guerra, quando questa necessità si fa meno presente, inizia una trasformazione della sua funzione. L’utilizzo dell’orto come bene economico alimentare persiste, ma viene anche utilizzato nelle grandi città come strumento di politica sociale: per riqualificare zone cadute in stato di degrado civile e architettonico o per favorire l’integrazione degli immigrati.

In realtà in quest’epoca dell’iper-modernità dedicarsi alla cura del giardino o dell’orto risulta essere per molti una valvola di sfogo, per staccare dalla routine della vita frenetica cittadina. Così gli orti diventano un modo per fare passare il tempo libero agli anziani, o per esorcizzare l’alienazione degli operai delle fabbriche. Gli orti diventano didattici, per re-insegnare ai bambini di città ad avere un rapporto con la natura, ma anche terapeutici, per curare o migliorare la risposta alle cure, negli ospedali psichiatrici.

Dunque cosa rappresenta l’orto urbano? Di che tipo di valori e simboli si fa portatore?

L'orto è diventato una risorsa simbolica di lotta, attiva o silente, nei confronti di un modello economico sociale che sta, sempre di più, mettendo in luce i suoi paradossi e i suoi limiti. L'orto diventa così una forma di resistenza che parte dal "basso", una denuncia contro il consumismo e il superfluo, rappresenta passioni in totale contrasto con quello che il capitalismo intende e persegue.

Orto quindi come re-interpretazione di un capitale culturale appartenente al passato ma soggetto alle contraddizioni ed alle necessità dell'attuale mondo sociale. Ci si vuole riappropriare di qualcosa che si è perso: essere di nuovo produttori reali di necessità valoriali.

La speranza è quella di vedere sempre più orti urbani nelle nostre città. C'è un bisogno latente che l'esperienza del verde prenda nuovamente possesso dell'asfalto e che i tempi e gli spazi siano di nuovo reinventati a misura d'uomo.

Concludo ringraziando tutti coloro che mi sono stati vicino e che mi hanno aiutato in questo mio percorso. Grazie.

## Bibliografia

- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Elèuthera, 2009.
- Balistreri-Trincanato Corrado e Zanverdiani Dario (a cura di), *Jacopo De Barberi. Il racconto di una città*, Edizioni Stamperia Cetid, Venezia, 2000.
- Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 1977.
- Bertinetti G., *Il libro del dopolavoro*, S. Lattes e C. editori, Torino 1939.
- Borghi C., *Il giardino che cura*, Giunti Editore, 2007.
- Boulianne M., *L'agriculture urbaine au sein des jardins collectifs québécois*, in «Anthropologie et Sociétés», vol. 25, n. 1, 2001
- Brown R. L., *Eco-economy: una nuova economia per la terra*, editori Riuniti, 2002.
- Cabedoce B., *Cent ans d'histoire des jardins ouvriers*, Créaphis, Bar-Le-Duc 1996.
- Campbell J., *Il potere del mito*, TEA, Milano, 1994.
- Consorzio di gestione nel Parco fluviale del Secchia (a cura di), *Progetto N.U.T. Nuove Opportunità Unitarie per il Territorio*, I quaderni del centro airone, 2003.
- Delumeau J., *Storia del Paradiso*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Demetrio Duccio, *Di che giardino sei?*, Meltemi, Roma, 2000.
- D'Onofrio Cesare, *Visitiamo Roma nel Quattrocento. La città degli Umanisti*, Romana Società Editrice, Roma 1989, pp. 142 ss.
- Engels F., *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma, 1988.
- Engels F., *La situazione della classe operaia in Inghilterra*,
- Gambi L., Gozzoli M.C., *Milano*. Laterza, Bari 1982.
- Giono J., *Lettera ai contadini sulla povertà e la pace*, Ponte delle Grazie, 2004.
- Hopkins R., *Manuale pratico della Transizione*, Arianna Editrice, Bologna 2009.
- Ingersoll R., *Sprawltown*, Meltemi, Roma, 2004.
- Insolera I., *Roma, immagini e realtà del X al XX secolo*, Laterza, Bari 1981.
- Italia Nostra (a cura di), *Orti urbani una risorsa*, Franco Angeli, Milano, 1982.
- Kanner, Roszak, e Gomes. *Ecopsychology: Restoring the Earth, Healing the Mind*, Sierra Club Books, 1995
- Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, Laterza, Bari 1965.

- Montanari V., *Gli orti di guerra*, Edizione a cura del Consorzio Agrario Provinciale di Vicenza, Vicenza 1942.
- Negro S., *Seconda Roma (1850-18709)*, Neri-Pozza Editore, Vicenza 1966.
- Opera Nazionale Dopolavoro, *Gente nostra*, numero 31 del 19 Settembre 1929.
- Opera Nazionale Dopolavoro, *I primi cinque anni di attività dell'Opera Nazionale Dopolavoro. 1926-1930*, Edizioni OND, Roma.
- Panzini F., *Per i piaceri del popolo: l'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, 1993.
- Pinkola Estés C. e Pizzorno M., *Donne che corrono coi lupi*, Sperling & Kupfer, 2011.
- Raimon Panikkar, *Concordia e armonia*, Mondadori, Milano, 2010.
- Sanesi G., *Stato dell'arte della regolamentazione del verde urbano in Italia. Prima indagine sui comuni capoluogo di provincia*, paper presentato al convegno «La regolamentazione del verde urbano 2001» della facoltà di agraria dell'Università di Bari, 28 settembre 2001.
- *Sciences Humaines*, n.154, nov. 2004.
- Teichert W., *I giardini dell'anima*, Red edizioni, Como, 1995.
- Temple W., *I giardini di Epicuro ovvero sull'orticoltura*, a cura di Mario Manlio Rossi, Passigli, Firenze 1995.
- Rybczynski W., *Aspettando il weekend*, Instar libri, Torino 2003.
- Urbain J.-D., *Paradis verts*, Payot, Paris, 2002.
- Varchetta G., *Investire in emozioni: radicalità e criticità*, For 52, 2002.
- Walter E.V., *Placeways a Theory of the Human Enviroment*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1988.
- Wilson E. O., *Biophilia*, Harvard University Press, 1984.
- Weber F., *L'honneur des Jardiniers*, .

## Sitografia.

<http://www.bolognacittalibera.org>

<http://www.cascinasantabrera.it>

<http://www.coldiretti.it/>

<http://www.compagniadelgiardinaggio.it>

<http://www.comunivirtuosi.org>

<http://crepeurbane.noblogs.org/>

<http://www.donaldnorfolk.co.uk>

<http://www.ecodallecitta.it>

<http://www.effettoterra.org>

<http://www.eugea.it>

<http://www.greenthumbnyc.org/>

<http://www.growgreen.com.au/>

<http://www.guerrillagardening.it/>

<http://www.horticity.it/>

<http://www.inu.it>

<http://www.italianostra.org>

<http://www.legambiente.it/>

<http://www.ortodeidesideri.it/>

<http://www.professionecittadino.it>

<http://www.provincia.fe.it/>

<http://www.retegas.org/>

<http://sociale.regione.emilia-romagna.it/>

<http://www.terranauta.it>

<http://www.trafioriepiante.it>